

messaggero cappuccino

2

**La gratuità
è il riflesso
del trascendente
che trasforma la
nostra concretezza**

Bimestrale d'informazione
dei cappuccini bolognesi-romagnoli

marzo-aprile 2004 anno XLVIII
sped. abb. post., art. 2 comma 20/C
legge 662/96 - Bologna

Parola e sandali per strada
Delitto e perdono

Saio & sandali
Vi chiamerò dalle genti

Sommario

3	Editoriale Per stringervi forte forte di Dino Dozzi	19	Volontari col puntino sulla i di Elisa Fiorani e Stefano Folli
4	Lettere al Direttore Dalla radice al frutto	21	Gli aiuti che non aiutano di Giusy Baioni
6	Parola e sandali per strada Delitto e perdono di Romano Penna	24	Copia e incolla Soldatini di Alessandro Casadio
8	Le due porte del paradiso di Giuseppe De Carlo	25	Evidenziatore a cura di Antonietta Valsecchi
10	Parola e sandali per strada Rendere a Dio quel che è di Dio di Cesare Vaiani	26	Saio & sandali Costruttori del proprio futuro di Silverio Farneti
13	L'Ape, la Giardinetta e i miracoli della Provvidenza di Dino Dozzi	28	Una giornata particolare di Marco Busni
15	Parola e sandali per strada Ciò che trabocca dal calice di Clara D'Esposito	30	Vi chiamerò dalle genti di Luigi Martignani
17	Anche se fosse il bacio di Giuda di Alessandro Casadio	32	I nodi del cingolo Il pittore della serena letizia di Antonello Ferretti
		34	Detto con parole nostre di Fabrizio Zaccarini



GRUPPO REDAZIONALE
 Dino Dozzi (direttore responsabile),
 Giuseppe De Carlo, Fabrizio Zaccarini,
 Alessandro Casadio, Antonietta Valsecchi,
 Cristina Berardi, Elisa Fiorani,
 Lucia Lafratta, Stefano Folli

Progetto grafico: Marina Turci

AMMINISTRAZIONE E SPEDIZIONE
 Via Villa Clelia, 16 40026 IMOLA Bo
 tel. 0542/40.265 - fax 0542/626.940
 e-mail: fraticappuccini@imolanet.com
 www.imolanet.com/fraticappuccini

Sped. abb. post., art. 2 comma 20/C legge 662/96
 Filiale di Bologna Euro 0,08
 Autorizzazione del tribunale di Bologna
 n. 2680 del 17.XII.1956

ABBONAMENTI
 Italia: Euro 14

CCP 215483 intestato a:
 MESSAGGERO CAPPUCCINO
 Missioni Vocazioni O.F.S.
 Cappuccini bolognesi-romagnoli
 Via Villa Clelia, 16 40026 IMOLA Bo

Con autorizzazione ecclesiastica e dell'Ordine

Stampa:
 Grafiche dehoniane
 via Scipione Dal Ferro, 4 - 40138 Bologna
 tel. 051 393811 - fax 051 342199



foto di copertina:
Tonino Mosconi

di *Dino Dozzi* – direttore di MC

Per stringervi forte forte

È bello che fra i sei nuovi santi che il Papa proclamerà il 16 maggio ci sia anche Gianna Beretta Molla, la pediatra che portò a termine la sua gravidanza morendo pochi giorni dopo la nascita della quarta figlia. Riporta aria buona in famiglia. Ce n'è bisogno.

Ha lasciato una grande tristezza la morte di Pantani, passato troppo rapidamente dall'altare alla polvere non lontano da quel 5 maggio di manzoniana memoria: solo, in una camera d'albergo, tra pasticche e polverine, con qualche parola disperata scarabocchiata sul passaporto. E sono angoscianti le notizie di omicidi o suicidi all'interno delle famiglie: a volte riguardano persino i figli piccoli. Gianna riporta speranza in famiglia; anche perché è dal Medioevo che non veniva proclamata santa una donna sposata.

Era nata a Magenta nel 1922, decima di 13 figli, in una famiglia profondamente cristiana che assecondò la vocazione di tre figli: Giuseppe, sacerdote del clero bergamasco; Alberto, medico cappuccino, missionario in Brasile; Virginia, medico e religiosa canossiana. Eredita dai genitori fede robusta, sensibilità verso i poveri, umiltà, coerenza. Gianna si laurea in medicina e chirurgia e si specializza in pediatria. È attiva nell'Azione Cattolica; dal 1948 al 1955 è presidente della Gioventù femminile. Scrive: "La vita umana è sacra e inviolabile".

Da ragazza era andata a Lourdes per chiedere alla Madonna una risposta: doveva andare missionaria o sposarsi? Appena tornata, incontrò Pietro e se ne innamorò. Il 24 settembre 1955 il fratello don Giuseppe benedice le sue nozze con Pietro Molla. È sposa esemplare, serena, gioiosa; e medico competente.

Aveva già tre figli quando, incinta da due mesi, scopre d'avere un tumore all'utero. Come medico era ben consapevole di ciò a cui andava incontro, ma rifiuta l'asportazione dell'utero, che l'avrebbe salvata.

Il 20 aprile 1962 è ricoverata all'ospedale di Monza. Il giorno dopo, Sabato Santo, dà alla luce Gianna Emanuela. Qualche ora dopo insorgono le temute complicazioni. Dopo giorni di lancinanti dolori spira il 28 aprile. "Così si comportano le madri cristiane", commenta il primario. È un ebreo. Paolo VI il 23 settembre 1973 l'addita come "madre che, per dare la vita al suo bambino, sacrifica con meditata immolazione la propria". Gianna Beretta era una donna moderna, attivissima, brava sciatrice, amante dei viaggi. In una delle ultime lettere al marito – pubblicate dalle edizioni San Paolo con il titolo *Il tuo grande amore mi aiuterà a essere forte* – lo saluta così: "Ti bacio con tanto tanto affetto in attesa di riabbracciarti e stringerti forte forte". Pietro Molla è ancora vivo ed era in Piazza San Pietro nel 1994, quando sua moglie fu proclamata beata.

I santi vengono fatti che presentarli come modelli. Santa Gianna ci pare un bel modello. Ci sta bene in famiglia. Si direbbe che è la santa giusta al momento giusto, per riportare anche all'onore degli altari quella vita familiare troppo spesso ripresa dalla cronaca nera. Per recuperare la famiglia quale luogo di vita, come vivamente auspicato anche da questo vecchio intramontabile Papa che si prende il lusso di tradurre il "cominciamo fratelli a fare qualcosa di buono" di Francesco nel romanesco: "Dàmoste da fa', volèmoste bene". ■



foto di Guido Berardi

Dalla radice al frutto

La nuova Costituzione europea deve menzionare le radici cristiane dell'Europa? Il tema è assai discusso e anche discutibile. Non desidero entrare nella discussione, ma se dovessi intervenire direi che mi sembra un problema mal posto. Dal punto di vista storico è evidente che l'Europa ha origini cristiane. Non c'è dubbio che senza le radici cristiane non si concepisce l'Europa e che il cristianesimo è stato un fattore essenziale nella storia europea, non solo del passato ma anche del presente. Ma, detto questo, bisogna riconoscere che l'Europa ha anche altre radici. Con molto buon senso, la lettera pastorale dei vescovi della Catalogna del 27 dicembre 1985 parla delle "nostre radici greco-romane e cristiane, europee e mediterranee". Non dimentichiamo, poi, le radici islamiche, romane, ebraiche, greche e preistoriche. Si dirà che l'Europa ha avuto inizio nel Natale dell'anno 800 con l'incoronazione di Carlo Magno. Ma allora si potrebbe ugualmente sostenere che ha avuto inizio nel 711 con l'ingresso della civiltà islamica nella battaglia di Wadilakka, o nel I secolo con la nascita dell'impero romano.

Dal punto di vista filosofico la questione è ancora più problematica e più ardua. Non si può evitare di domandarsi cosa si intende per "radici cristiane". La risposta dipende prima di tutto dai presupposti filosofici della questione stessa. È "cristiano" quello che è specificamente cristiano? Cosa lo differenzia da tutto il resto? La metà delle culture dell'umanità non la vedrebbe così, non identificando la "differenza specifica" con l'"essenza" di una cosa.

Dal punto di vista religioso, la religione cristiana deve identificarsi con una orga-

nizzazione particolare? Si vede già da come è posta la questione che ci si vuole differenziare, evidentemente per superiorità. Sarebbero allora queste radici quelle che hanno "civilizzato" l'Europa e l'hanno redenta dalle "barbarie primitive". Se l'epoca del colonialismo è ormai terminata e la metà dei cristiani già non appartiene all'Europa, può ancora il cristianesimo identificarsi con la cultura occidentale? ... Dicevo che non voglio entrare nella discussione. Il problema è discutibile, posto che se ne voglia discutere. Quello che mi sembra indiscutibile invece è che, sia che l'Europa abbia radici cristiane sia che non le abbia, i frutti certamente non sono cristiani. È molto significativo ed inquietante osservare che quelli che desiderano questa menzione, come anche quelli che non la desiderano, sembrano voler ignorare che la cosa importante non sono le radici ma il fatto che queste germogliano. "Dai suoi frutti li riconoscerete", disse Cristo. E i frutti chiaramente non sono cristiani. Questo lo hanno detto e il papa e il Concilio Ecumenico delle Chiese e il patriarca di Costantinopoli. "Nessuno può servire due padroni". "Non potete servire Dio e Mammona", è un'altra frase di Cristo. Le sue arringhe contro la ricchezza sono ben note. Non è questione di "morale", del buon uso della ricchezza, come si sente in molti sermoni. È questione di "servitù". Chi serviamo? La nostra civiltà è basata su questo servizio che si converte in servitù, senza la quale non si può sopravvivere. L'Europa è riuscita a creare una civiltà al servizio della ricchezza, sebbene abbiamo promulgato leggi che la legalizzino, una civiltà al servizio della produzione, dello sviluppo, del consumo, del potere economico, anche quan-

do li si "ricicla" (per lo meno nelle nostre coscienze) per "fini buoni".

Insisto sul fatto che non si tratta di iniezioni di "morale spicciola" né di sermoni astratti su un amore disincarnato, cioè devitalizzato. Forse abbiamo ridotto il cristianesimo ad una morale, in modo che i "buoni" sono quelli (cristiani) che obbediscono alle leggi e i "cattivi" quelli che non lo fanno? Credo che questo non lo possa pretendere nessuno. Il problema è molto più profondo.

Abbiamo creato una civiltà in cui non solo il potere, ma il prestigio e il dominio stanno nella ricchezza, e chi non la possiede o non ha saputo acquisirla viene emarginato in modo tale che lo si rende sospetto. Perché, per l'80 per cento, quelli che abbiamo chiuso nelle carceri sono i poveri? Sarà che il cristianesimo è utopico e che perciò ci vantiamo delle sue radici, sebbene non producano alcun frutto? Non sarà che la preoccupazione per la ricchezza e la stessa necessità di "lavorare" in ambiti che procurano denaro, anche se non ci soddisfa, ci hanno reso banali al punto da rendere la superficialità l'epidemia più diffusa del mondo? In cosa consiste la maggior parte della cosiddetta "educazione" se non nel fornire "mezzi" per "guadagnarsi da vivere"? Si sarebbero putrefatte a tal punto le "radici cristiane" che "guadagnarsi da vivere" non significa il vivere gioioso nella pienezza per meritare la Vita, ma avere del denaro sicuro?

Quali sono allora le radici cristiane? Non confondiamo il cristiano con il moralmente buono. Gente buona e cattiva ce n'è dappertutto e in tutte le religioni. Innanzitutto, ripeto, il cristiano non è tanto "distintamente cristiano" quanto "divi-

namente umano”, secondo l'esempio di chi chiamò se stesso Figlio dell'Uomo, pienamente umano alla pari che divino, e che predicò che la salvezza non si limitava al “popolo eletto”. I suoi segni sono la Giustizia (non quella degli scribi, né quella del diritto) e soprattutto l'amore, che non sono patrimonio esclusivo del cristianesimo.

Il Vangelo parla dei cristiani come del “sale della terra” non perché convertano tutto in sale, ma perché facciano risaltare il sapore di tutti i frutti della cultura umana, senza eliminare il contributo di altri possibili condimenti. Quando lasciamo le radici crescere nel loro naturale sito, nascoste discretamente sotto il suolo, allora non le possiamo identificare con un certo albero o con un altro fino a che non compaiono il tronco e i frutti. Di più, le radici provengono dai semi e questi semi furono piantati nella Terra, e in terra europea, molti secoli prima di Cristo. Non facciamo della religione una setta.

Raimon Panikkar

L'intervento dell'illustre teologo indiano, su di un tema vivacemente dibattuto in questo periodo, pone interrogativi che fanno utilmente riflettere anche chi preferirebbe veder riconosciute queste “radici cristiane” dell'Europa e, ancor più, desidererebbe magari vederne i frutti.

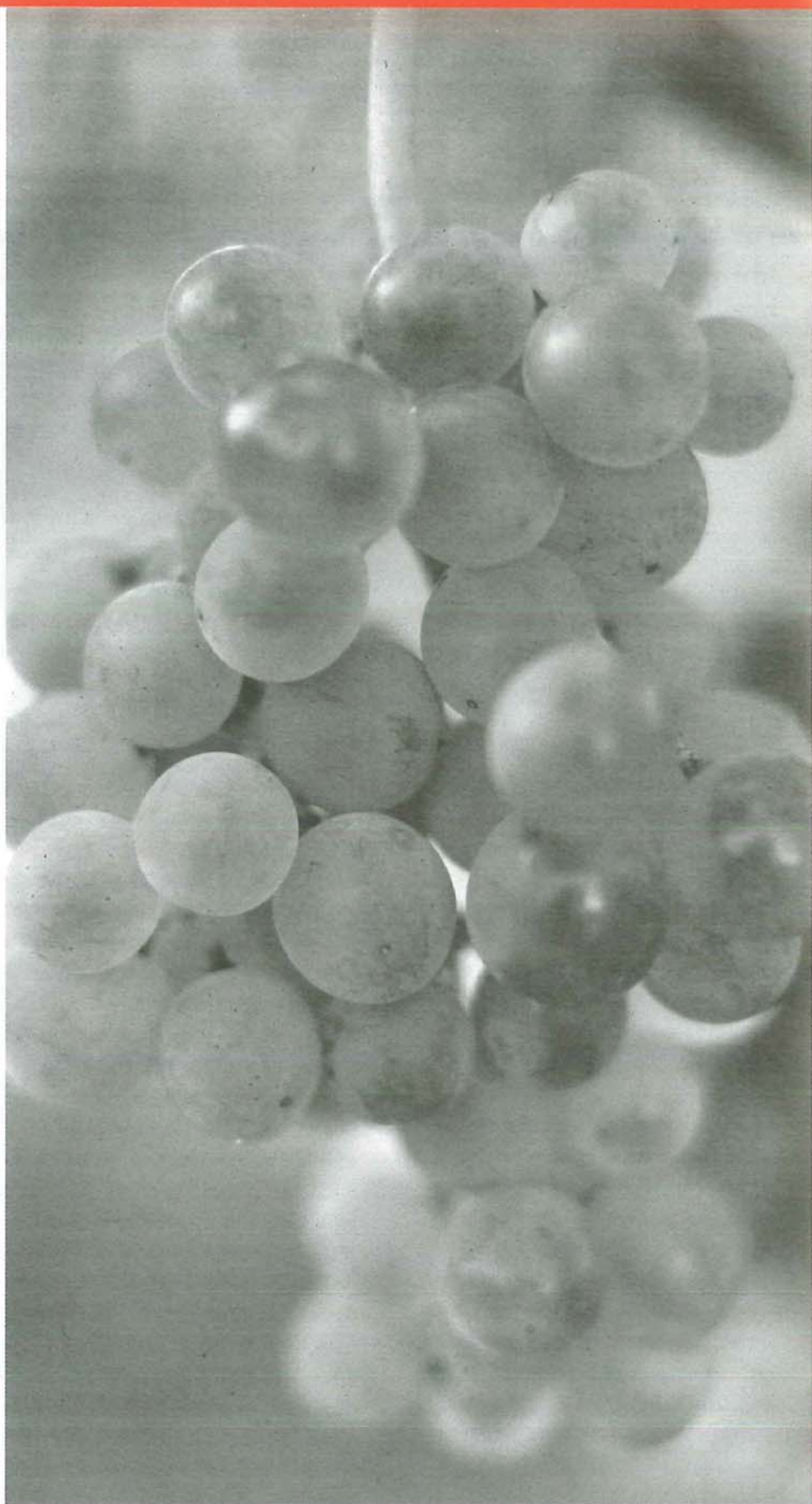


foto di Tonino Mosconi

Delitto e perdono

La grazia, libera e immotivata, giustifica tutti per il sangue di Cristo



foto di Tomino Mosconi

Assoluzione per tutti

In Rm 3,24 Paolo scrive: "Tutti sono giustificati gratuitamente per grazia di Dio mediante la redenzione che è avvenuta in Cristo Gesù". Abbiamo qui al completo le quattro componenti del processo che riguarda la comunione dell'uomo con Dio.

La prima verte sulla universalità dei destinatari della grazia divina: "tutti" esclude ogni eccezione e per Paolo implica una valenza polemica contro ogni forma di esclusivismo o di contrapposizione, sia quella di tipo pagano che opponeva Greci e Barbari (mentre invece Paolo si sente debitore agli uni e agli altri: cf. Rm 1,14), sia ancor più quella di tipo giudaico che opponeva Israele come popolo eletto ai Gentili, il contatto con i quali era considerato fonte di impurità perché tagliati fuori dall'elezione e quindi dal-

la possibilità di essere pienamente graditi a Dio. Il superamento di ogni distinzione è doppiamente affermato dall'Apostolo nei suoi due livelli complementari: quello del peccato (cf. 3,9.23: "Giudei e Greci, tutti, sono sotto il peccato ... Infatti non c'è differenza, poiché tutti hanno peccato e sono privi della gloria di Dio") e quello della redenzione (cf. 3,29-30: "Forse Dio è solo dei Giudei? Non è anche dei Gentili? Sì, anche dei Gentili, dato che c'è un solo Dio, il quale giustificherà il circonciso in base alla fede e l'incirconciso mediante la fede"; 10,12: "Infatti non c'è differenza tra il Giudeo e il Greco, poiché egli è il Signore di tutti, generoso verso tutti coloro che lo invocano"). E Paolo sa di essere personalmente inviato proprio ai Gentili in quanto esclusi, lontani, 'altri' da Israele.

La seconda componente riguarda la sentenza di giustificazione operata da Dio, cioè la dichiarazione di giustizia e quindi l'assoluzione che egli emette a favore dell'uomo. Già in Rm 1,17 Paolo ha scritto che nell'annuncio dell'evangelo si rivela continuamente questa giustizia di Dio; e poco prima del nostro passo ha affermato che "ora si è manifestata la giustizia di Dio" (3,21; cf. 3,26: "nel tempo presente"), cioè storicamente "nel sangue espiatorio di Cristo ... con la remissione dei peccati passati" (3,25). L'importante dunque è essere considerati "giusti" da Dio stesso, non solo dagli altri uomini, poiché "l'uomo guarda solo l'apparenza, mentre il Signore guarda il cuore" (1 Sam 16,7).

Atto non dovuto

Ma l'elemento centrale, il terzo, è la totale gratuità della manifestazione di questo atto, che è appunto un intervento di grazia, cioè non dovuto. Infatti va tenuto ben presente che la giustizia di Dio, di cui Paolo parla, non è affatto paragonabile alla giustizia retributiva amministrata nei tribunali umani, dove si assolve o si condanna sulla base delle azioni compiute, cioè delle "opere" buone o cattive dell'imputato. Secondo questa logica, in definitiva, è l'uomo stesso responsabile della propria sorte e così egli è solo con se stesso, con ciò che personalmente fa, con la sua moralità. Ma se Dio è ridotto a un semplice giudice di gara che premia o esclude, allora è come uno che sta a guardare chi corre o lotta, lasciando a lui di fare tutto da solo. Al limite, in questa ottica, si potrebbe anche fare a meno di un premio o di un castigo dati da altri, poiché basterebbe la propria

individuale coscienza che approva o disapprova, ritenendo superfluo ogni principio esterno che pretenda di interessarsi a noi come un intruso. Tale in ultima analisi era nell'antichità la filosofia stoica, ed è oggi il laicismo illuminista; essi, in più, non tengono conto delle diverse possibilità morali di ciascuno (cioè del fatto che non tutti ce la fanno). Certamente diversa è invece quella forma di giudaismo, che attribuisce solo a Dio-giudice la sentenza sulle nostre opere, le quali vengono commisurate all'osservanza o meno della Legge mosaica (soprattutto il Decalogo); ma sempre di retribuzione si tratta. In Rm 2,6 Paolo ha ricordato questo tipo di Dio giusto, "che renderà a ciascuno secondo le sue opere" secondo uno schema umano, troppo umano.

Chi ci separerà dall'amore di Cristo?

Ebbene, la sorpresa inimmaginabile è che l'evangelo propone un'altra concezione di Dio. Il Dio dell'evangelo non 'giudica' l'uomo, o meglio lo giudica peccatore, ma poi semplicemente lo 'giustifica'. Il punto di partenza è che l'uomo, ogni uomo, in realtà è appunto una persona che ha sempre molte cose da farsi perdonare. Ed ecco l'imprevisto: ciascuno di noi, non potendo autonomamente uscire dal suo invischiamento nel male con le sue sole forze, ne è riscattato con un atto di pura grazia compiuto da Dio stesso: sicché egli è per definizione "colui che giustifica l'empio" (4,5), poiché "dimostra il suo amore per noi per il fatto che, mentre ancora eravamo peccatori, Cristo è morto per noi" (5,8). Egli cioè non tiene conto della nostra condizione malvagia e

tantomeno della nostra presunzione di uscirne a suon di meriti vantati, ma interviene a nostro favore prescindendo del tutto dalle nostre opere, non solo da quelle cattive (che possono deprimerci) ma anche da quelle buone (che possono inorgogliarci), tutte passibili di connotare ancora delle distinzioni tra gli uni e gli altri. La grazia di Dio non solo è libera, incondizionata, immotivata, ma è anche essenzialmente 'democratica', cioè vale per tutti senza distinzione. E si noti come il testo paolino insiste su questo dato, ripetendolo: "gratuitamente, per grazia", come a dire che pensando a un Dio misericordioso non ci si può sbagliare. È proprio qui che l'*euanghélion* si dimostra una buona notizia, cioè un annuncio che fa solo piacere sentire e accogliere, perché riguarda la nostra promozione umano-spirituale, la nostra liberazione e quindi la nostra libertà, anzi tende solo a questo! L'ultimo dato da evidenziare è che la grazia di Dio si è manifestata nel sangue di Cristo, mediante cui abbiamo la redenzione, cioè il nostro riscatto, la nostra riconciliazione con Dio stesso, il nostro essere profondamente in pace con lui e con noi stessi. L'atto di grazia consiste appunto in un intervento storico concretissimo. Dio non si è accontentato di parole, come quando si fa una dichiarazione verbale di amore comportandosi poi diversamente. Egli è passato ai fatti: quelli della passione di Cristo, "che mi ha amato e ha dato se stesso per me" (Gal 2,20). Ed è da questo amore di Dio rivelatosi in Cristo Gesù che nessuno potrà mai più separarci (cf. Rm 8,39). ■

di **Giuseppe De Carlo** – della Redazione di MC



foto di Tonino Mosconi

Le due porte del paradiso

**La fede e le opere,
legittime testimonianze
del messaggio evangelico**

La verità di fondo
“Bisogna meritarsi il paradiso!”. Questo invito, ripetuto così spesso e con tanta enfasi, sembra manifestare una preoccupazione legittima, ma in realtà può nascondere una comprensione del messaggio evangelico del tutto inadeguata. È vero che Gesù ha chiesto ai suoi seguaci un'adesione radicale alla sua proposta di entrare nel suo regno, un'adesione che comporta la disponibilità a vivere e operare mettendo in pratica la sua parola che chiede di seguire la 'via stretta'. Ma l'operare secondo la sua parola è conseguente ad una scelta che viene sempre prima: seguire lui e la sua via. È una verità questa che fatica ad essere assunta dai cristiani, ma è una verità che deve essere custodita e difesa, se si vuole essere fedeli a ciò che Gesù ci ha rivelato.

Gesù ci ha rivelato la verità di un Dio padre, che vuole che tutti gli uomini siano salvi: è questo l'unico motivo per cui Dio ha creato il mondo e l'uomo, il motivo per cui è sempre intervenuto per liberare il suo popolo da ogni schiavitù fisica e morale, il motivo per cui ha inviato il suo figlio nel mondo. Da come Gesù ci ha parlato del Padre appare che è più preoccupato lui di salvare gli uomini che gli uomini di essere salvati. Eppure, anche i seguaci di Gesù hanno continuato a ritenere la salvezza più come una conquista da meritarsi con un impegno titanico che come un dono da accogliere dalla pura gratuità di Dio. È chiaro che dire che la salvezza è dono gratuito di Dio non equivale ad avallare un atteggiamento di disimpegno. Gli autori del Nuovo Testamento erano animati dalle stesse preoccupazioni:

tener ferma la verità della salvezza come dono di Dio, ma non favorire in nessun modo il disimpegno. L'accentuazione di un aspetto rispetto all'altro è evidente in autori come Paolo, Giacomo e Matteo. Se nella lettera ai Romani Paolo afferma categoricamente: "Noi riteniamo che l'uomo è giustificato per la fede indipendentemente dalle opere della legge" (Rm 3,28), Giacomo sembra contraddirlo platealmente: "Che giova, fratelli miei, se uno dice di avere la fede ma non ha le opere? Forse che quella fede può salvarlo? Se un fratello o una sorella sono senza vestiti e sprovvisti del cibo quotidiano e uno di voi dice loro: Andatevene in pace, riscaldatevi e saziatevi, ma non date loro il necessario per il corpo, che giova? Così anche la fede: se non ha le opere, è morta in se stessa. Al contrario uno potrebbe dire: Tu hai la fede ed io ho le opere; mostrami la tua fede senza le opere, ed io con le mie opere ti mostrerò la mia fede" (Gc 2,14-18). Matteo sembra porsi nella stessa prospettiva di Giacomo, quando presenta il giudizio finale come una verifica sulle opere compiute da cui scaturisce la beatitudine o la dannazione eterna: "Allora il re dirà a quelli che stanno alla sua destra: Venite, benedetti del Padre mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi fin dalla fondazione del mondo. Perché io ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere; ero forestiero e mi avete ospitato, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, carcerato e siete venuti a trovarmi ... Poi dirà a quelli alla sua sinistra: Via, lontano da me, maledetti, nel fuoco eterno, preparato per il diavolo e per i suoi angeli. Perché ho avuto fame e non mi avete dato da mangiare; ho avuto sete e non

mi avete dato da bere; ero forestiero e non mi avete ospitato, nudo e non mi avete vestito, malato e in carcere e non mi avete visitato" (Mt 25,34-36.41-43).

Note differenti dello stesso accordo

Vani e fuorvianti sono i tentativi di armonizzare queste affermazioni; esse sono effettivamente differenti e per certi versi contraddittorie. Eppure, prese a sé, ciascuna è vera e contiene una legittima testimonianza del messaggio evangelico, perché ciascuna nasce da una preoccupazione differente. Paolo è preoccupato di riportare la verità teologicamente più esatta, Giacomo e Matteo sono animati dal desiderio di mostrare come l'adesione a Gesù e al suo vangelo richiede necessariamente un cambiamento di vita animato dalla carità. È chiaro che accogliere unilateralmente l'uno o l'altro corno del problema è costringersi ad una comprensione parziale del messaggio evangelico. Anche se può sembrare che il ritenere la salvezza dono gratuito di Dio induca ad un comportamento disimpegnato e che quindi possa essere la scelta preferita, in realtà l'uomo "religioso" è più portato a sentirsi protagonista della propria salvezza. Già l'Antico Testamento ci fa vedere come il "dogma della retribuzione" fosse profondamente radicato nella fede del popolo di Israele: chi fa bene riceve bene, chi fa male riceve male. Nonostante la smentita dell'esperienza, l'equazione veniva ribadita quale genuina affermazione del modo di comportarsi di Dio nei confronti dell'uomo. Ci sono volute le sofferte e scandalose reazioni di Giobbe e Qoèlet per costringere ad ammettere la possibilità che Dio offra la sua benedizione in modo misterioso e libero.

Gesù poi si è scontrato duramente con i capi religiosi proprio su questo punto. Con il suo atteggiamento e il suo insegnamento, in particolare con le parabole del fariseo e del pubblicano (Lc 18,9-14) e quella degli operai mandati nella vigna (Mt 20,1-16), egli ha mostrato che non c'è possibilità di presentare a Dio la lista dei meriti per ricevere il premio quale ricompensa.

Il buono sconto dell'anima

Nonostante ciò, i cristiani non sono sempre sfuggiti al rischio di impostare il proprio rapporto con Dio secondo la dialettica del dare e dell'avere. La pratica delle indulgenze – degenerata fino alla sconcertante convinzione che "ogni volta che la moneta tintinna nella cassetta delle offerte un'anima vola in cielo" – ha dato talvolta l'impressione di trattare la salvezza in termini di compravendita. La preoccupazione di "assicurarsi un posto in paradiso" ha fatto preferire scorciatoie un po' sospette come offerte, indulgenze, penitenze, novene, primi venerdì, primi sabati... La vita cristiana vissuta nella pratica continua di opere di carità non deve mirare all'accumulo di meriti per "guadagnarsi il paradiso", ma è impegno ad assumere sempre più lo stile di chi è già salvato ed è proteso verso il godimento pieno della salvezza, che può avvenire solo quando saremo perfetti come è perfetto il Padre nostro celeste perché avremo imparato ad amare i nostri nemici e a pregare per i nostri persecutori, in quanto siamo figli del Padre, che fa sorgere il suo sole sopra i malvagi e sopra i buoni, e fa piovere sopra i giusti e sopra gli ingiusti (cf. Mt 5,44-48). ■

di **Cesare Vaiani** – frate minore, docente di storia della spiritualità medievale presso la Facoltà Teologica dell'Italia settentrionale

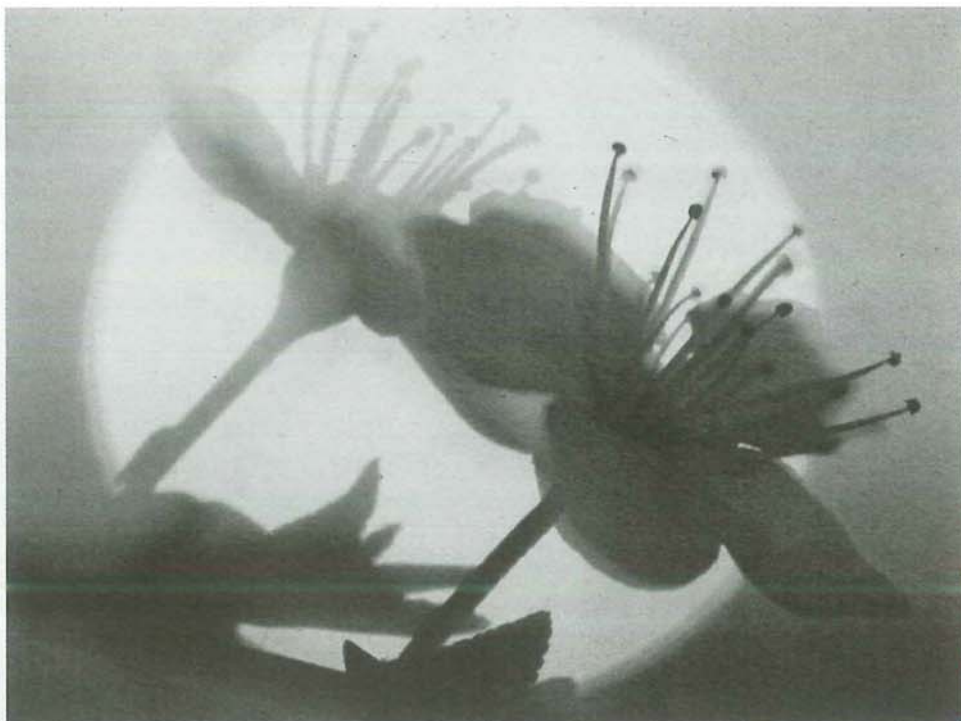


foto di Tonino Mosconi

Rendere a Dio quel che è di Dio

La riconoscenza e il rendere lode sono il segno della consapevolezza di figli

Conoscere e riconoscere

Se è vero che la povertà caratterizza Francesco d'Assisi, è bene notare che l'essere "senza nulla di proprio" verso Dio e verso i fratelli non è fine a se stesso e non può rimanere una sterile rinuncia, ma fiorisce e si mostra fecondo nella restituzione.

La restituzione cui Francesco invita si dirige al Dio Altissimo e si fonda sul riconoscimento che da lui tutto proviene. Il restituire infatti è preceduto dal riconoscere, la restituzione nasce dalla riconoscenza: e non a caso il sostantivo *riconoscenza* rimanda al *conoscere*. Si tratta di una catena che prende l'avvio dal *conoscere* e *riconoscere*, passa attraverso la *riconoscenza* e giunge così alla restituzione. È anche simpatico e significativo notare che lo stretto legame esistente nella lingua

italiana tra *riconoscere* e *riconoscenza* mostra che il riconoscere non può restare un fatto puramente razionale, un affare dell'intelletto che riconosce la verità, ma deve subito diventare riconoscenza, implicando un movimento del cuore, cioè di tutta la persona, che coinvolge affetti e sentimenti, in questo caso gratitudine e senso di benevolenza. Se il conoscere non genera riconoscenza, direbbe Francesco, ha fallito il suo scopo. Tale atteggiamento può essere descritto come una reazione, più che una azione, come un movimento in seconda battuta, che segue alla percezione della prima e ben più importante iniziativa di Dio. Soltanto chi ha conosciuto e si è accorto di quanto grandi siano i beni che gli provengono da Dio sente nascere in sé l'esigenza

riconoscente di rispondere a quel dono; tale risposta non sarà null'altro che l'offerta di quelle medesime realtà, che ha scoperto essere dono di Dio. Nel linguaggio degli Scritti di Francesco, quel conoscere iniziale, da cui la riconoscenza trae origine, viene indicato con l'espressione "avere lo Spirito del Signore": chi è animato dallo Spirito ha *occhi spirituali* che gli permettono di vedere e credere, cioè di leggere la vita e la realtà come segno di Dio, e così riconoscere che da Dio proviene ogni bene, perché "Dio è ogni bene, il sommo bene, tutto il bene, ed Egli solo è buono" (*Lodi per ogni ora* I I: FF 265). Da questo fondamento, che è la fede, intesa come riconoscimento di Dio, nasce l'intuizione tipica di Francesco, che proprio per non volersi appropriare dei beni ricevuti dal Signore sa di doverli restituire; e la parola "rendere" è una delle parole tipiche del vocabolario di Francesco, in un contesto di lode e di ringraziamento. "Beato il servo che restituisce tutti i suoi beni al Signore Iddio, perché chi riterrà qualche cosa per sé, nasconde dentro di sé il denaro del Signore suo Dio, e gli sarà tolto ciò che credeva di possedere" (*Ammonizioni* 18,2: FF 168).

Povero perché restituisce

È evidente il collegamento tra la riconoscenza/restituzione e l'essere povero: chi non restituisce si appropria del "denaro del Signore suo Dio", con una immagine che rimanda alla parabola evangelica dei talenti (cf. Mt 25,18). Quella parabola, qui evocata da Francesco, mostra bene infatti il legame tra il riconoscere i doni di Dio (i diversi talenti ricevuti dai servi alla partenza del padrone) e l'impegno a

trafficarli, senza appropriarsene o nascondarli sotto terra, per poterli restituire con grata riconoscenza al padrone, al suo ritorno.

D'altro canto, non si tratta di una esperienza speciale di Francesco, bensì di una dinamica vera per ogni cristiano: se, come dice il quarto Vangelo, "in principio era il Verbo", ogni altra parola o azione, ogni altra realtà risulta essere risposta a quella Parola che sta in principio.

Anche Francesco può restituire tutto a Dio perché prima "conosce" i benefici di Dio nella storia della propria vita: si pensi al Testamento, splendido documento di questa attitudine riconoscente, che è quasi ritmato dalla ripetuta affermazione "Il Signore mi diede...", esprimendo così quel riconoscimento dell'azione di Dio e quella riconoscenza che sta alla base di ogni restituzione.

Esortazione alla lode

L'atteggiamento di riconoscenza cui Francesco invita si esprime in molteplici modi: da una parte avviene a parole, nella lode e nel rendimento di grazie, che spesso si mescolano all'esortazione, ma dall'altra anche nell'agire, che ugualmente viene vissuto come restituzione al Signore dei talenti ricevuti.

Pur senza addentrarci in una analisi dei suoi testi di preghiera, notiamo che la lode viene intesa da Francesco proprio come restituzione. Si pensi al *Cantico*, dove del sole, che è la prima tra le creature ricordate, si dice: *de Te, Altissimo, porta significazione*, dando prova così dell'attitudine ad una lettura simbolica del reale, nel quale riconoscere la presenza di Dio attraverso le singole creature. Tale riconoscimen-

to fiorisce nella restituzione della lode, compiuta "per" le creature, con il duplice significato, causale e strumentale, del "per" del *Cantico*. Fermandoci all'esame del *Cantico di frate sole*, ci accorgeremo subito che in quel testo la lode (*Laudato si' mi' Signore...*) va insieme all'esortazione (*Laudate e benedicete mi' Signore...*) e alla riflessione morale (*Guai a quelli... beati quelli...*). Si tratta infatti di una esortazione alla lode e di una lode che coinvolge ogni ascoltatore: la lode si allarga fino a comprendere il cosmo intero, coinvolgendo quindi anche ogni uomo che ascolta, e questo coinvolgimento sarà la forma dell'esortazione francescana.

Ma le parole non bastano: l'atteggiamento di restituzione, che abbiamo visto realizzarsi a parole con l'esortazione e con la lode, rimanda necessariamente alle opere, senza le quali le sole parole sarebbero vuote e false. Forse si può anche affermare che la sostanza profonda di una certa personale diffidenza di Francesco nei confronti della figura dell'intellettuale stia proprio nel rischio di parlare senza

fare, unito all'altro rischio di "appropriarsi" della scienza per dominare gli altri.

"Perciò è grande vergogna per noi servi di Dio, che i santi abbiano compiuto queste opere e noi vogliamo ricevere gloria e onore con il semplice raccontarle!" (*Ammonizioni* 6,3: FF 155).

Anche il rapporto di Francesco con il suo prossimo è profondamente segnato da questo atteggiamento di restituzione fattiva e operosa: un episodio narrato dai biografi mostra Francesco che, incontrando un povero, vuole "restituire" il proprio mantello, convinto di averlo "avuto in prestito" fino a quando non incontrasse qualcuno più povero di lui; con quelle significative parole: "Io non voglio essere ladro, e ci sarebbe imputato a furto, se non lo dessimo ad uno più bisognoso" (*2 Celano* 87: FF 674).

Tale restituzione in opere assume forme diverse: ad esempio nella *Lettera ai fedeli* diventa l'invito a diventare madri di Cristo, "generandolo attraverso il santo operare, che deve risplendere agli altri in esempio" (*2 Lettera ai fedeli* 53: FF 200); così talvolta si può intravedere nel lavoro una forma di restituzione, o anche nell'esempio da dare agli altri.

beni che Dio opera per mezzo loro: il rischio dell'appropriazione è indicato soprattutto nella "superbia e vana gloria", che è da fuggire proprio perché è una gloria vana, cioè un appropriarsi di ciò che non è nostro, perché il bene è di Dio. Questa esortazione conduce Francesco al vero fondamento da cui può partire un simile atteggiamento: lo Spirito del Signore, che egli contrappone, molto efficacemente, allo spirito della carne. Solo chi è animato dallo Spirito potrà vivere senza appropriarsi di nulla; e questa vita "senza nulla di proprio" troverà il suo culmine e il suo senso nella riconoscenza, che è l'atteggiamento a cui esorta la conclusione del capitolo, con l'invito più ampio e cordiale alla restituzione: "E restituamo al Signore Dio Altissimo e sommo tutti i beni e riconosciamo che tutti i beni sono suoi e di tutti rendiamogli grazie, perché procedono tutti da lui. E lo stesso Altissimo e sommo, solo vero Dio, abbia e gli siano resi, ed egli stesso riceva tutti gli onori e la reverenza, tutte le lodi e le benedizioni, ogni rendimento di grazie e ogni gloria, perché suo è ogni bene ed egli solo è buono" (*Regola non bollata* 17,17-19: FF 49) ■

Islam ... libri

Giuseppe Scattolin
Dio e uomo nell'Islam
(pp. 128 - € 8,00)

Giuseppe Scattolin
Islam e dialogo
(pp. 160 - € 9,00)

Giuseppe Scattolin
Islam nella globalizzazione
(pp. 176 - € 10,00)

Giuseppe Scattolin
Spiritualità nell'Islam
(pp. 192 - € 10,00)

EDITRICE MISSIONARIA ITALIANA
Via di Corticella 181 - 40128 Bologna
tel. 051326027 - fax 051327552 - ordini@emi.it
richiedere nelle migliori librerie o direttamente all'editore

Ogni appropriazione è indebita

Concludiamo le nostre riflessioni con uno sguardo al capitolo 17 della *Regola non bollata*, dove, dopo un inizio destinato ai soli predicatori, Francesco allarga esplicitamente il raggio del suo discorso a tutti i suoi fratelli "occupati nella predicazione, nell'orazione, nel lavoro, sia chierici che laici". Anzitutto egli invita i fratelli a non appropriarsi di nulla, soprattutto a non gloriarsi dei

di Dino Dozzi

L'Ape, la Giardinetta e i miracoli della Provvidenza



foto Bovesi

La questua come fonte di sostentamento per apprezzare il valore della gratuità

Ogni ben di Dio

È proprio vero: è quando le cose vengono a mancare che ci si accorge della loro preziosità. Sto pensando alla questua che i frati cappuccini facevano fino a pochi anni fa in città e soprattutto in campagna, uno ogni convento, con tale spontaneità da farla apparire come la cosa più normale del mondo. Quando la diminuzione dei fratelli laici da una parte e lo spopolamento delle campagne dall'altra ha fatto scomparire di fatto i cappuccini questuanti ci si è accorti all'improvviso che era venuto meno qualcosa di prezioso. Invece di parlare della storia della questua o della "filosofia della gratuità" ad essa collegata nell'Ordine cappuccino, voglio abbandonarmi a qualche ricordo di infanzia e di gioventù. Verso la fine degli anni Cinquanta nel seminario serafico – così si chiamava – di Imola eravamo più di un

centinaio di ragazzi provenienti dal bolognese e dalla Romagna. Frequentavamo le scuole medie. Vocazione? Difficile dirlo per ragazzi di dodici-tredici anni: per molti di noi a casa non era facile in quegli anni avere la possibilità di continuare a studiare e a volte anche di mangiare a sufficienza. In seminario si studiava e si giocava. E non mancava mai da mangiare perché fra Gioacchino dalla questua in campagna portava a casa ogni ben di Dio per "i fratini". Uova in abbondanza, che venivano messe anche sotto calce in grosse giare che noi bambini spiavamo con ammirata curiosità da un finestrotto che dava sulla cantina: quando, molti anni dopo, ebbi modo di vedere nel "Museo del libro" di Gerusalemme le giare che contenevano i famosi rotoli di Qumran, ripensai alle giare delle uova sotto calce di Imola. E poi formaggi, di mucca e di

pecora, a volte un po' piccanti, ma sempre meglio di quel terribile formaggio giallo, dono del popolo americano. E i sacchi di grano: quanto grano portava a casa fra Gioacchino! E ogni anno voleva battere il primato dell'anno precedente. Veniva raccolto in un grande locale che serviva anche da palestra e poi portato al mulino e così, durante tutto l'anno, si poteva andare a ritirare la farina. E l'uva: i contadini gli davano il permesso di raccogliercene un cesto, che poi doveva portare al suo carretto, in seguito diventato "Ape"; a sera tornava a casa e bisognava pigiare l'uva e i più grandi tra noi avevano il permesso di andare ad aiutarlo. E quanta frutta e quanta verdura portava a casa fra Gioacchino "per i suoi fradini".

Un modo per incontrare tutti

Estroverso e gioviale, era sempre in giro e conosceva tutti. In autunno inoltrato andava alla questua delle castagne e poi del formaggio e stava in giro molte settimane: dormiva dove poteva, spesso nelle stalle, dopo la recita del rosario e una bella partita a carte. In cambio dell'elemosina ricevuta, dava una corona e un santino e ricordava a tutti che li aspettava al convento per Natale e per Pasqua a confessarsi. E in quelle circostanze si metteva in chiesa ad accogliere e a smistare i penitenti: "Tu, da quel padre, che ha la manica larga", "Tu, da quest'altro, e non dimenticare di dire...". Era l'amico e il confidente di tutti e sapeva dire "una buona parola" ad ognuno, con battute fulminanti, ma prese dal gergo degli ascoltatori e condite di sana vecchia saggezza, con quel tanto di fede capace di essere digerito dall'interlocutore; e comunque sempre sorridendo, con una pacca sulla spalla e l'immane "gocchetto" da bere insieme. Quando, anziano, non era più in grado di andare alla questua, erano i contadini a

venirlo a trovare al convento, portandogli ancora ogni ben di Dio, naturalmente sempre "per i fradini", anche quando il seminario era ormai chiuso da vent'anni. E lui si rendeva utile come poteva, ascoltando e dialogando, poi facendosi portare al capezzale di un amico malato a dire un "Pater noster" (sic), o sul campo a trovare l'acqua con il suo infallibile pendolino. Aveva il gusto del racconto: tra italiano e dialetto "i fatti" che raccontava riprendevano vita. Portava in convento la vita della gente e portava alla gente la vita dei frati. Era un ponte tra due mondi in apparenza lontani e diversi, ma molto vicini appena sotto la scorza, nel comune denominatore di un'umanità semplice, povera e ricca insieme. Quando c'è autenticità, fede e vita non fanno fatica ad incontrarsi e a riconoscersi.

Quando, nei miei studi di francescanesimo, ho poi incontrato quella definizione che il Gioberti dà dei Cappuccini come "frati del popolo" e quando ho letto "I promessi sposi" con la bella figura di fra Galdino e con quelle descrizioni straordinarie che il Manzoni fa della carità dei Cappuccini "come il mare che riceve acqua da tutti i fiumi per poi ridistribuir-la", io ho pensato a fra Gioacchino.

Ogni sorta di primizie

A Lugo facevamo il Liceo e qui c'era un altro questuante, fra Diego. Era questuante, ortolano e contadino. Aveva una vecchia "Giardinetta" dentro la quale crescevano – non metaforicamente – i pomodori. Dentro c'erano i suoi attrezzi, sementi, piantine, letame.

Dal suo semenzaio partivano le piantine di pomodoro, di melanzana e di ogni altra verdura per tutto il circondario di Lugo. D'estate, quando alle sette lo vedevamo a Messa con noi, gli domandavamo da dove veniva quella mattina: perché a quell'ora

lui aveva già fatto tre ore di lavoro. Si alzava verso le tre e alle prime luci dell'alba era sui campi ad aiutare qualche contadino o ortolano. Poi veniva a casa, con la macchina piena di frutti della terra, della stalla e del cortile; coro e Messa con noi e poi di nuovo al lavoro nell'orto del convento.

Era specialista nelle serre e le sue primizie battevano tutti al mercato di Lugo. Quando ci arrivavano, perché noi studenti ci facevamo incoscientemente un vanto di riuscire a prendergli i primi carciofini teneri teneri o le ciliegie appena rosee. Fra Diego si rifaceva fresando rumorosamente la terra sotto le finestre durante le ore di latino e greco: in verità era ai professori che dava disturbo, a noi dava solo un motivo in più di distrazione. Occhi vivacissimi e sempre sorridenti, era di poche parole, anche con i contadini. Pareva si intendessero a grugniti, ma si vedeva subito che erano amici. Preferiva lavorare per loro e con loro. Non si capiva bene se era più quello che riceveva o quello che dava. Ma andava bene così. Era una gara di generosità, con poche parole e molti fatti: nessuno teneva il conto del dare e dell'avere.

Quando poi in seguito sui libri ho visto l'importanza che Francesco dava al lavoro per tutti i frati, raccomandando loro però di fare solo lavori subalterni, ho pensato al lavoro di fra Diego con i contadini di Lugo. E quando il VI Consiglio plenario dell'Ordine dei Cappuccini ha raccomandato che nella fraternità metà dei frati facciano un lavoro retribuito, per poter mantenere tutti, e metà dei frati faccia un lavoro gratuito, a nome di tutti, per sottolineare l'importanza della gratuità, ho pensato ancora a fra Diego e a quella sua "Giardinetta" più piena quando partiva di quando tornava. ■

di Clara D'Esposito – francescana secolare

Ciò che trabocca dal calice



foto di Tonino Mosconi

La gratuità nasce dalla libertà di ciò che si dà o si fa

Esculapio, chi era costui?

In questi giorni è morto il mio dentista. Che vogliamo farci? direte voi. Morto un dentista, se ne cerca un altro. Io invece ho afferrato la penna e ho scritto a sua moglie, che non conosco affatto: e non è stato un gesto di cortesia formale. Le ho scritto con le lacrime agli occhi che sentivo il bisogno di ringraziare ancora suo marito, sebbene lo avessi già fatto in passato; e non potendo più farlo, ringraziavo lei. Tanti anni fa, infatti, – per l'esattezza, trent'anni fa – suo marito aveva salvato probabilmente la vita a mio fratello, in preda a un terribile e pericoloso ascesso a un dente, che nessuno voleva curare. Mio fratello era un malato di mente, e non era facile allora (non so adesso) trovare medici disposti a curarlo. Sì, naturalmente avrebbe

dovuto valere il giuramento di Esculapio, il codice deontologico e la coscienza professionale. Ma c'era la paura (allora; non so adesso) e quella faceva 90. Perciò mi ricordo la pazienza, l'umanità, la gentilezza con cui il dentista curò e guarì mio fratello. E mi ricordo anche il sottile rigo di sudore che gli imperlava la fronte, durante quelle interminabili sedute. Perché avere tra le mani un malato di mente che soffre coi denti è come avere tra le mani una carica di tritolo; e lui, come medico, questo lo sapeva benissimo. Questo è stato, senza dubbio, un caso eccezionale, che ha suscitato, com'è giusto, una gratitudine eccezionale. Ma devo dire che, da qualche tempo, un'onda inarrestabile di gratitudine percorre le mie giornate. Gratitudine per Dio, gratitudine per gli altri.

Gratitudine per le cose grandi ricevute ogni giorno – la vita, la salute, il retaggio e la pratica della fede, l'indipendenza economica, la libertà e la dignità della vita – gratitudine per le cose piccole, che pure rendono più dolce e meno faticosa la mia giornata, e sono, comunque, un segno della presenza di Dio attraverso gli altri. Devo dire però che il fiore della gratitudine è sbocciato in me solo dopo la mia professione francescana e cresce di anno in anno col crescere dell'età.

Il prezzo per ogni cosa

Prima, si può dire, non lo conoscevo. Oh, naturalmente sapevo dire "grazie"; faceva parte della buona educazione che mi era stata impartita e sapevo quando bisognava dirlo, a chi, e come. Ma questa gratitudine del cuore è tutt'altra cosa. Essa nasce dallo stupore: stupore di ricevere tanto, e gratuitamente, proprio noi, così meschini in fondo, dagli altri, dalla natura, dalle circostanze. La riconoscenza implica il riconoscimento della gratuità di ciò che si riceve. E proprio per questo oggi siamo portati raramente a dire "grazie", perché viviamo in una società dove sembra che non esista più nulla di gratuito.

Ogni gruppo sociale accampa i propri diritti e spesso non riconosce i propri doveri. Ogni oggetto ha il suo prezzo, spesso esoso; di che cosa, dunque, dovremmo dire "grazie"? Tutt'al più degli sconti: quando non sono fasulli. Un ineffabile spot pubblicitario ci suggerisce di dire "grazie" a chiunque acquisti qualunque cosa in qualunque momento (anche una rivoltella? anche una dose di veleno?) perché, così facendo, fa girare l'economia. Anche se tutti sappiamo che, proprio per que-

sto, l'economia gira molto spesso a vuoto. Un altro spot, più intelligente, ci ricorda che ci sono cose senza prezzo, ma che per quelle che hanno un prezzo basta una certa carta di credito. Ma ci sono ancora cose senza prezzo? Esiste ancora, in questo grigio mondo, il "di più" luminoso della gratuità? Alla gratuità si riferisce la parola del Signore: "una misura piena, pigiata, traboccante...". Ecco, la gratuità è ciò che trabocca; ciò che non si ha l'obbligo di dare o di fare. È ciò che travalica il prezzo. E ce ne accorgiamo, quando l'incontriamo: oh, se ce ne accorgiamo!

Affinché tutti sentano

La gentilezza, per esempio. Questa fata esiliata nei boschi, al bando dalle nostre città grossolane e violente. Quanto ci stupisce, incontrarla! Ho detto "grazie mille" all'autista di un bus che in un giorno di pioggia mi ha raccolto fuori fermata, mentre arrancavo con le borse della spesa in mano. L'ho detto a voce alta, che sentissero tutti. Bisogna potenziare il gesto, esprimerne la valenza, sottolineare ciò che ha di straordinario, pure nel piccolo. Alla commessa che ci ha fatto provare cinquanta paia di scarpe, se alla fine ne compriamo uno, vogliamo almeno dire davanti alla cassa: "grazie della pazienza: ma lei è proprio speciale, sa?" così sente ed apprezza anche il direttore? E perché non passare un momento in sacrestia dopo la Messa, se ci è piaciuta (non voglia mai Dio) la predica del sacerdote? "Padre, grazie; la sua predica mi è piaciuta moltissimo". Caspita, siamo sempre pronti alle critiche; se una volta (non voglia mai Dio) un prete ha parlato bene, non glielo vogliamo almeno dire? Una volta l'ho fatto, ho visto illuminarsi il volto di un sacerdo-

te giovane: "Davvero, signora? Meno male!". Dentro di me ho pensato "Povero ragazzo! Chissà quante ne ha passate!". Perché bisogna pur dirlo: adesso che anche noi laici pratichiamo l'apostolato, lo vediamo anche noi, che razza di zuccherino è, il popolo cristiano. E questa forse è l'unica conseguenza positiva – con buona pace del Vaticano II – dell'apostolato dei laici. Se poi alla fine della nostra giornata – o della nostra vita – ci tornano in mente tutti i grazie che ci siamo scordati di dire, poco male. Basta che ci ricordiamo di dire grazie a Dio; perché è sempre da Lui che promana ogni dono perfetto, come perfetto è il dono della gratuità, anche se passa attraverso gli altri; e magari attraverso l'ultima persona da cui ce lo saremmo aspettato.

Questa faccenda della gratitudine è diventata per me così importante, che non mi preoccupo solo del passato, ma ho pensato come provvedere anche all'avvenire. Giacché, se domani, in preda alla malattia o al rimbambimento, non fossi più capace di ringraziare, che ne sarebbe del mio fiore francescano? Allora l'ho messo al sicuro: l'ho affidato a Dio. Così la sera, quando Lo ringrazio di tutto ciò che mi ha dato nella giornata, aggiungo sempre: "Ti prego, rendimi capace di ringraziarti anche quando dovrò restituire tutto questo"; e poiché il francescano è un inguaribile ottimista, concludo: "per ricevere da Te altri beni". ■

Anche se fosse il bacio di Giuda

Accogliere e sostenere i familiari, eludendo i loro piccoli grandi ricatti



foto di Tonino Mosconi

Così fan tutti

Nella giungla domestica, lussureggiante di borse della spesa e biancheria appesa ad asciugare, si concretizzano spesso dinamiche che, col tacito e interessato assenso delle parti, finiscono col rappresentare veri e propri ostacoli ai rapporti interpersonali all'interno della famiglia e minano alla radice la possibilità di crescita e di sviluppo del rapporto stesso, involvendo il cammino di ricerca di questa microcomunità. Lo schema di queste dinamiche si configura sul classico modello del ricatto, dove i tre elementi della trattativa - ricattatore, ricattato e merce di scambio - assumono figure e consistenza diverse, ma coinvolgono prima o poi l'intero nucleo familiare. Dal più banale dei "Se tu mi dessi retta una volta" al più impegnativo "Allora non mi vuoi

bene", dal pietistico "Con tutto quello che ho fatto per te" all'autorevole "Finché abiti in questa casa" è tutta una serie di allusioni, tutt'altro che sottili, che tentano di indurre il figlio, il coniuge, il genitore ad assumere la condotta desiderata da lui in quel momento.

Qualsiasi ricatto, consumato tra le mura di casa, si basa su due elementi iniziali profondamente sbagliati. Il primo è l'incrollabile convinzione di chi lo opera di stare agendo nell'interesse della sua vittima; il secondo è l'esagerata discrepanza tra ciò che si vuole ottenere attraverso il ricatto e l'elemento di minaccia che lo rende possibile. Il ricattatore, infatti, mettendo in atto la sua tresca, fa leva quasi sempre sulla sfera affettiva, riconosciuta valore primario da entrambe le parti, per

ottenere dal ricattato un comportamento o un atteggiamento o un'attenzione o un piacere il più delle volte del tutto risibile se paragonato alla posta in gioco. Il ricattato, a sua volta, accetta la logica del contenzioso, ritenendo di poterla utilizzare a suo tempo a proprio vantaggio. Il "se non fai così, non mi vuoi bene" viene tranquillamente tradotto da colui che se lo sente dire come "se faccio così, ti voglio bene" e successivamente, rigirando la frittata, "io, facendo così, ho dimostrato che ti voglio bene, tu allora...". Si innesca una catena di sproporzionate comparazioni che, equiparando l'amore per un congiunto all'apparecchiatura della tavola o alla pulizia delle scarpe, finiscono col banalizzare e strumentalizzare il rapporto affettivo, riducendolo ad una sorta di principio energetico, destinato ad esaurirsi nel tempo. Inutile aggiungere che gli elementi più fragili dell'ingranaggio familiare sono i primi a rimanere vittima di questo incessante bisogno di conferme affettive, destinate a degenerare in crisi di insicurezza, ansie e mancanza di autostima.

Relativizzare il relativo

Per combattere questa tentazione occorre operare un duplice intervento sulle chiavi di interpretazione del nostro ruolo nella realtà e, più specificamente, nella famiglia. Nessuno di noi è Dio, né chi efficientissimo garantisce un elevato reddito e agiatezza economica, né chi onnipotente fa sentire in ogni momento il suo appoggio per qualsiasi problema. Non lo è il figlio prodigo da ostentare nelle conversazioni mondane, né quello presunto prodigo con la straordinaria competenza di fare quello che fanno tutti gli

altri. Se tutto ciò che può essere fatto di sbagliato nei confronti di Dio può essere perdonato attraverso il pentimento sincero e il desiderio di riparazione, tanto più ciò che di male viene fatto a noi, o che comunque riteniamo tale, non è irreparabile. Per cui mettiamo al bando giustizialismi sommari e imputazioni di delitti di lesa maestà, quando veniamo toccati direttamente. Altrimenti ci sostituiremmo al Padre nella ricerca del bene operata dai nostri cari. Ciò che essi possono compiere, nel bene o nel male, fa parte dell'esplorazione della loro vita di cui noi siamo fortunatamente compagni, ma sicuramente non la meta. Uno sgarbo, un sopruso che abbiamo subito non è un misconoscimento della nostra essenza, ma un passo falso lungo un cammino comune, che ci coinvolge per ritornare insieme sulla retta via.

Il secondo intervento va nella direzione di recuperare un'autentica relazione di gratuità. Nulla scoraggia maggiormente il ladro, se non la totale mancanza di refurtiva. Nessuno ricorre a subdoli ricatti, se può beneficiare di ciò che profondamente chiede, anche se in modo goffo, cattivello e maldestro: l'amore delle persone attorno. Cerchiamo, attraverso la nostra condotta, di non legalizzare il sistema della prepotenza, abbandonandoci alle meschine ripicche o alle "salutari lezioni di vita", che con una certa tracotanza sappiamo generosamente impartire. Per usare una similitudine, dobbiamo trasformare la nostra famiglia nel laghetto d'acqua in cui ciascuno irruentemente può tuffarsi, penetrandovi con irrisoria facilità, e le cui onde vanno circolarmente spegnendosi verso l'argine, mentre l'acqua delicata-

mente lo avvolge e lo sorregge, riportandolo in superficie.

Fervorino conclusivo

Dirlo così, può sembrare facile, ma non lo è. E non si pensi che la mossa giusta sia quella di prenderla sistematicamente persa, assecondando e ignorando le cattiverie dei nostri "cari" e rendendoci complici masochisti della loro iniquità. Semplicemente accoglierle, come gesto o parole a noi rivolte e di cui sappiamo apprezzare l'implicito desiderio di comunicazione. Di cui desideriamo soppesare ed eventualmente discutere i contenuti, di cui saremo anche pronti a condividere le conseguenze. Tutto faremo, fuorché ignorarle. Un disarmo unilaterale del ricattato che, stravolgendo la logica del malfatto, si ponga indifeso al fianco del ricattatore.

Anche quando questi adoperi le sue armi più letali e cerchi di stordirci con manifestazioni d'affetto, di cui ciascuno è sempiternamente ghiotto, rifilandoci il classico bacio di Giuda. Cerchiamo di accogliere quel bacio, di sostenere la fragilità di chi ce lo dà, rivelandogli tuttavia il tradimento o il ricatto che esso cela, considerandolo il disgraziato ma prezioso dono di chi ha molto da perdere e non sa a cosa aggrapparsi. ■

di *Elisa Fiorani* e *Stefano Folli* – della Redazione di MC

Volontari col puntino sulla i

La necessità di chiarire i ruoli nelle diverse forme di impegno sociale

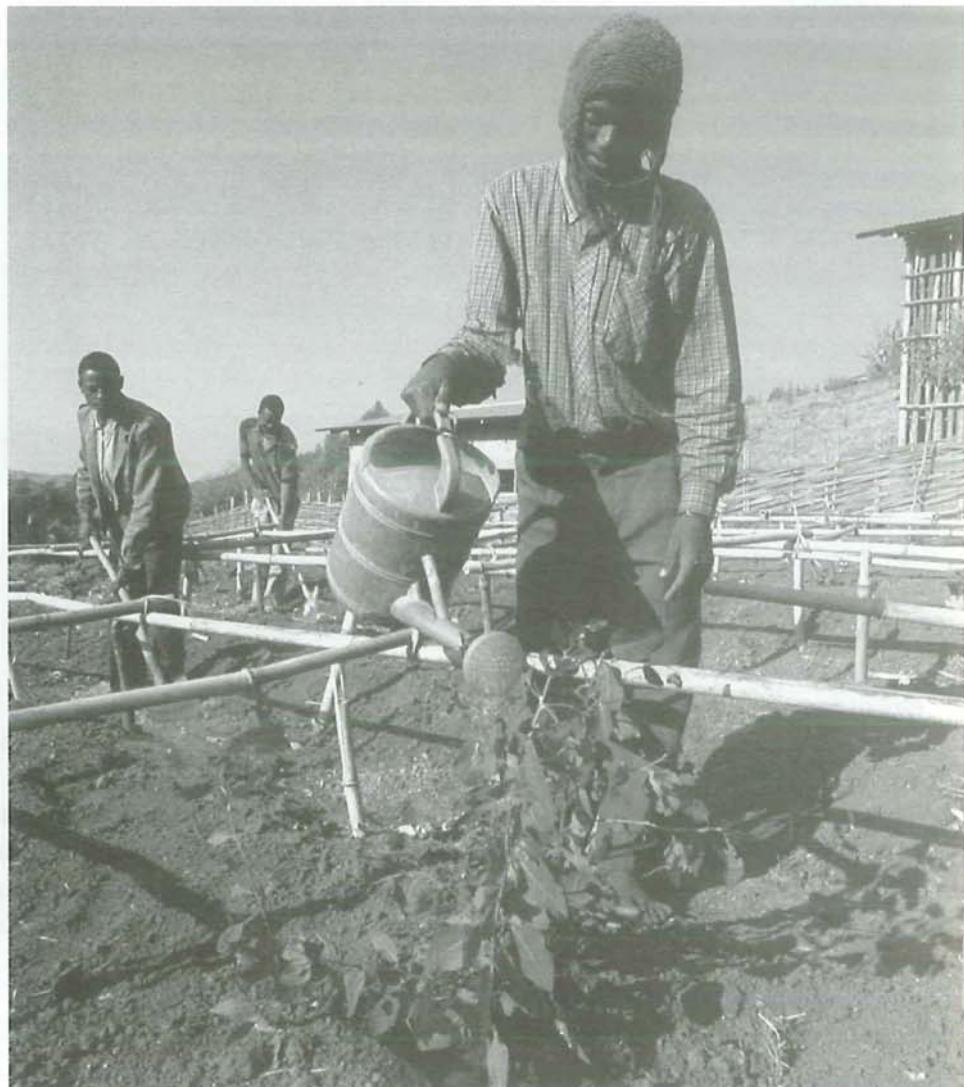


foto di Tonino Mosconi

Nodi da sciogliere

“Professione: volontario”. Una contraddizione? Una provocazione? Non solo, in molti casi sta diventando una realtà. Alcuni dati provenienti dalla rilevazione effettuata nel 2001 da Fivol (Fondazione italiana per il volontariato) mostrano bene cosa significhi questo: se nel 1997 le associazioni di volontariato che si servivano anche di personale retribuito erano il 12%, quattro anni più tardi questa per-

centuale era già salita al 20%. Si tratta di circa 44 mila persone (quasi in eguale misura dipendenti, collaboratori o persone che ricevono rimborsi spese forfetari). Certo, si tratta ancora di una minoranza, rispetto ai 950 mila volontari stimati in tutta l'Italia, attivi in oltre 26 mila associazioni. Tuttavia la tendenza alla “professionalizzazione” è evidente. Nel 14% delle associazioni di volontariato, poi, il lavoro retribuito prevale su

quello gratuito. In questo caso, ci si può legittimamente chiedere se si sta parlando ancora di "volontariato" o di qualcosa di diverso.

Il nodo non è facile da sciogliere. È indubbio che la realtà dell'associazionismo vive spesso problemi di inadeguata formazione, scarsa affidabilità, difficoltà a reperire volontari che garantiscano un servizio continuativo, frustrazione dei volontari nel dovere compiere compiti necessari ma non strettamente legati alle finalità ultime dell'associazione e così via: problemi che l'inserimento di qualche persona pagata a volte contribuisce a risolvere, portando professionalità già formate o introducendo un fattore di organizzazione spesso determinante. In più c'è la questione (questo sì che è un problema cronico per le associazioni) del finanziamento delle attività: la presenza di personale retribuito può garantire la solidità necessaria per accedere a molti finanziamenti e alla stipula di convenzioni con il pubblico.

Tuttavia, queste tendenze e questi inserimenti non rischiano di incrinare l'identità del volontariato, ovvero la gratuità? Il dibattito è effettivamente vivo tra le associazioni e una recente proposta di riforma della legge sul volontariato avanzata dal Governo ha fatto nascere riflessioni molto importanti. Il rischio concreto che molte associazioni hanno dichiarato di volere evitare è quello della confusione tra "volontariato" e altre forme di attività nonprofit a cui viene spesso indebitamente accostato (senza volere per questo sminuire il ruolo di cooperative sociali e altre forme di imprese che non perseguono scopo di lucro).

Alcuni rischi possibili

Bisogna porre molta attenzione, quindi, soprattutto alle forme più ibride.

Pensiamo, ad esempio, al "servizio civile volontario" istituito in previsione della fine della leva obbligatoria. Nonostante il nome, non si tratta di volontariato, essendo previsto un corrispettivo economico (limitato, certo, ma non insignificante, soprattutto - è stato fatto notare - per le ragazze del sud Italia). Pensiamo, soprattutto, ai "volontari" che percepiscono dall'associazione un rimborso spese forfetario, cioè uguale tutti i mesi: cosa lo differenzia da uno stipendio? La questione è sollevata anche dai sindacati Cgil, Cisl e Uil, che nelle loro osservazioni sulla proposta di riforma della legge scrivono che "il problema deve essere risolto per evitare da un lato fenomeni di retribuzione mascherata e dall'altro per venire incontro alle difficoltà per alcune organizzazioni di volontariato di certificare minime spese sostenute nel corso dell'attività volontaria. Il punto è veramente delicato perché fondante dell'identità del volontariato". I sindacati contestano anche l'utilizzo dei contributi pubblici per la copertura delle spese di gestione: apparentemente innocuo, questo sistema può minare alla base l'autonomia e l'autodeterminazione delle associazioni: "i contributi pubblici devono finanziare esclusivamente specifiche e documentate attività o progetti".

Quello dei contributi pubblici è infatti un altro dei temi caldi: si tratta di un sostegno dello Stato o degli enti locali ad attività meritorie e dall'alto valore sociale e culturale o piuttosto di un processo di esternalizzazione dei servizi con conseguenti risparmi in tempi di bilanci risicati? È un indicatore di maturità, per cui "il volontariato organizzato assume consapevolmente il ruolo di soggetto di proposta, di elaborazione e di concertazione delle politiche sociali", si chiede Renato Frisanco nel rapporto Fivol, o piuttosto è

una strada che può "appiattire il volontariato, togliergli un po' di autonomia, fargli perdere di vista le sue funzioni (tutela, proposta, promozione della cultura della solidarietà)"?

Lunga vita alla gratuità

Vittorio Nozza, direttore della Caritas italiana, insiste sul rilancio del volontariato tramite un "atto di volontà" con il quale le associazioni fanno chiarezza su cosa sono e cosa vogliono essere: "Si tratta di un'assunzione di responsabilità soggettiva nel decidere se e come farsi coinvolgere nell'economico (quello dell'impresa non meno di quello delle convenzioni) nel presupposto che ciò eviterebbe i casi di strumentalizzazione o di copertura impropria, per cui accade che si parli di volontariato mentre si tratta di impresa sociale e viceversa".

Il Gruppo Volontariato promosso dal "Forum permanente del terzo settore" (comprendente tra le altre Legambiente, Società San Vincenzo de Paoli, Uisp, Auser, Arci, Avis) critica la possibilità di reperire fondi utilizzando forme che possono snaturare il ruolo del volontariato stesso: "Riteniamo che le prestazioni delle associazioni possono essere regolate solo da convenzioni, solo così associazioni che basano azioni e servizi sul lavoro gratuito e lo spirito solidale dei volontari possono raccordarsi con istituzioni ed enti. Infatti, quelli svolti dalle associazioni di volontariato, sono servizi per definizione *fuori mercato*, altrimenti si finisce con lo snaturare il volontariato e col mettere in concorrenza volontariato e imprese sociali, soggetti che per la loro diversa natura sono piuttosto chiamati alla cooperazione".

Nell'universo multiculturale del bene, tuteliamo le differenze: lunga vita alla gratuità! ■

di Giusy Baioni – giornalista

Gli aiuti che non aiutano

Dubbi e approfondimenti sui meccanismi di soccorso internazionale



foto di Tonino Mosconi

Cadaveri nei cassetti

Parlare di gratuità e solidarietà nei confronti del Sud del mondo è tema quanto mai delicato e spesso fonte di fraintendimenti ed equivoci.

In questi ultimi anni ci si è accorti di questo e si è cominciato a riflettere in maniera seria, qui in Occidente, sulla cooperazione allo sviluppo e sulle modalità di intervento adottate dagli Stati e anche dalle Ong (organizzazioni non governative).

Alcuni scandali del recente passato (si pensi alla tristemente nota Operazione Arcobaleno, qui da noi) hanno mostrato senza mezzi termini all'opinione pubblica quanto marcio ci sia spesso dietro l'operato dei governi. Il caso dei brevetti sui farmaci, che di fatto rendono le cure per l'Aids appannaggio di pochi e condannano a morte certa il 95% dei sieropositivi (tanti sono nel Sud del mondo), è un altro esempio,

che suona sinistro quando si scopre che poi le case farmaceutiche hanno usato gli africani come cavie per i nuovi medicinali inviati "come aiuti". E il caso dell'assassinio di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin, recentemente oggetto di due film e di un documentato libro di Luciano Scalettari, Barbara Carazzolo e Alberto Chiara (giornalisti di Famiglia Cristiana), pare ormai assodato che sia da imputare al fatto che la Alpi aveva scoperto e documentato traffici illeciti di armi e di rifiuti tossici dall'Italia verso la Somalia, con la copertura proprio degli aiuti umanitari. Di casi se ne potrebbero – purtroppo – elencare molti altri. Così come si potrebbe usare altro spazio per parlare degli enormi sprechi delle grosse agenzie internazionali per lo sviluppo (dalla Fao all'Unicef), in cui i proventi delle offerte e delle sponsorizzazioni vengono per la maggior parte assorbiti

dal mantenimento delle strutture e del personale e solo in piccola parte giungono a destinazione.

Ma di questo, in fondo, già si sa abbastanza.

L'elemosina del superuomo

La riflessione urgente ora, e forse anche impopolare, è piuttosto un'altra. E scava impietosa nella cooperazione "buona". Quella onesta, quella fatta a fin di bene, quella che tanti di noi finanziano e in cui parecchi sono anche impegnati in prima persona.

Nessuno vuole permettersi di criticare e giudicare l'onestà di fondo di tali aiuti. Questo è ovvio. Ma c'è un però, un però su cui è giunto il momento di interrogarsi con grande onestà intellettuale: siamo poi così sicuri che agiamo davvero per il "miglior bene"?

Quante volte, attorno alla cooperazione onesta, c'è un clima di consenso e ammirazione, come se fossimo noi gli unici salvatori possibili? Quante volte la mano che aiuta da una parte è la stessa che poi – inconsapevolmente – dall'altra si rende complice di un sistema che perpetua all'infinito la povertà e lo sfruttamento? Quante volte ci basta "sentirci buoni" e appagati, senza scalfire in profondità questo sistema di morte che affama l'84% del mondo? Quante volte dietro aiuti anche onesti e generosi c'è comunque un atteggiamento malcelato di superiorità culturale e intellettuale, che nasconde un "tanto da soli non ce la fanno"?

I danni generati da questa "cooperazione onesta" sono ben più profondi di quanto non si possa immaginare. Da un lato, infatti, innescano una dipendenza materiale ed anche e soprattutto culturale, un assistenzialismo che non fa bene a nessuno. Come se l'occidentale

fosse l'unica fonte di salvezza a cui attingere, e quindi poi anche da "mungerci" senza preoccuparsi di trovare altre vie, di costruirsi da soli delle alternative. Dall'altro lato, nel Sud del mondo, in alcuni nasce l'ostilità di chi si sente offeso e calpestato, di chi non si sente considerato persona.

Restituire il maltolto

In sintesi, la cooperazione, così come noi la pensiamo tradizionalmente, troppo spesso nega a chi la riceve l'unica cosa che gli è rimasta: la dignità di persona.

A Mumbai (Bombay), al quarto Forum Sociale Mondiale dello scorso gennaio, in una delle tante tavole rotonde, un professore universitario della Tanzania a un certo punto è sbottato con forza: "La devono smettere di venire a costruirci scuole ed ospedali! La devono smettere: devono responsabilizzare i nostri governi!". Fin quando ci saremo noi, i bianchi "salvatori", che arrivano a sistemare tutto, magari con le loro cattedrali nel deserto, agli africani non resterà nessuno spazio di movimento e di autonomia per costruire da soli il loro futuro.

Sia chiaro: sono provocatoria mentre scrivo. E lo sono volutamente. È ovvio che gli aiuti umanitari servono, specie in contesti di emergenza (e quanti sono!), ma togliamoci dalla testa una volta per tutte l'idea che siamo bravi quando andiamo ad aiutare. Non siamo bravi, non lo siamo: stiamo solo restituendo ciò che abbiamo tolto, a partire dal tempo degli schiavi e delle colonie, fino al presente delle multinazionali. E lo stiamo restituendo in minima parte e spesso senza l'umiltà necessaria. ■



foto di Tonino Mosconi

di Alessandro Casadio



GRANDE IMPRENDITORE
CHE INTASCA I SOLDI DEI RISPARMIATORI



GRANDE BANCHIERE
CHE INTASCA I SOLDI DELL'IMPRENDITORE
A SUA VOLTA INTASCATI DA ALTRI RISPARMIATORI



CONTROLLORE
DEL GRANDE BANCHIERE CHE NON SI SPIEGA DOVE
QUESTI ABBA MESSO I SOLDI DEL GRANDE IMPRENDITORE

SERIE GRANDE ECONOMIA



PICCOLO RISPARMIATORE
A CUI LA GRANDE ECONOMIA LASCIA UN
GRANDE VUOTO E UN GRANDE CERCHIO ALLA TESTA



MAGISTRATO CHE INDAGA SUL
GRANDE BUCO PRODOTTO DAL GRANDE IMPRENDITORE



SUPERFICIE LUNARE, I CUI
CRATERI SONO FRUTTO DELLA VOCE SPARSASI CHE QUI
E' STATO NASCOSTO IL TESORO DEI GRANDI IMPRENDITORI



IL SUO NOME E' BOND, CHIAMATO
SPESO IN CAUSA NELLA VICENDA, MA GLI PERMANE LA
SENSAZIONE DI ESSERE FINITO NELLA SERIE SBAGLIATA



MAJORANA - SQUADRA DI CALCIO, GIOIELLO DEL
GRANDE IMPRENDITORE: ANCHE IN ESSA SI NOTA QUALCHE BUCO DOVUTO AL VIZIO DI FAMIGLIA DEL PATRON

Evidenziatore



PROSPERO RIVI, MANUELA RICCI, GIOVANNI RIMONDINI
I Cappuccini. Storia di una presenza a Santarcangelo e Verucchio
 Pazzini Editore, Villa Verucchio (RN)
 2003, pp. 153

Il volume, elegante e ben curato, presenta la storia dei Cappuccini nella vallata romagnola del Marecchia. Prospero Rivi, maestro dei novizi a Santarcangelo, è stato l'ideatore e il coordinatore dell'opera e vi ha contribuito presentando alcune "Risonanze romagnole tra i Cappuccini del Manzoni"; Costanzo Cargnoni – che nel volume maggiore aveva presentato il fondamentale saggio "Santi e santità" – illustra qui "Le tappe e i modi della preghiera contemplativa negli scritti del Verucchino"; Manuela Ricci ripercorre la storia de "I Cappuccini a Santarcangelo" e Giovanni Rimondini ricorda "Il convento cappuccino di Verucchio"; Andrea Donati parla di "Un affresco ritrovato del convento dei Cappuccini di Verucchio e il San Felice di Ignazio Stern". In appendice troviamo alcuni importanti documenti d'archivio. Di grande interesse sono anche le foto storiche riportate. Ci si augura che questo "primo figlio" de "I Cappuccini in Emilia-Romagna" abbia presto dei fratelli.



ALFREDO RAVA
Domande a Gesù sulla via della croce. Itinerario per bambini e ragazzi
 Edizioni Paoline, Milano 2004, pp. 57

Alfredo Rava, frate cappuccino dell'Emilia-Romagna, presenta una "Via crucis" caratterizzata da bei disegni, da testi biblici scelti con cura e soprattutto da domande tutt'altro che ingenua che i ragazzi fanno a Gesù ad ogni stazione sulla vita e sulla morte,

sulla gioia e sulla sofferenza; Gesù risponde a queste domande con frasi evangeliche pertinenti. I canti proposti, semplici e belli, sono di facile esecuzione. È una "Via crucis" rigorosamente biblica: sono state volutamente tralasciate quelle stazioni che esistono nella tradizione popolare ma non hanno un immediato riscontro nella Sacra Scrittura. Ad ogni stazione viene proposto un impegno di grande concretezza. Come il fascicolo precedente sul Rosario, anche questo sulla "Via crucis" è provvidenziale per i ragazzi, ma può far bene anche ai giovani e agli adulti.

PIETRO FIORELLI
La famiglia che prega alla luce della vita di Gesù
 Edizioni Messaggero, Padova 2003, pp. 383

Gesù ha detto che, dove sono due o tre riuniti nel suo nome, lui è in mezzo a loro e che qualunque cosa essi chiederanno, il Padre la concederà loro (cf. Mt 18,19s). Questo libro aiuta a pregare insieme, in famiglia. Per ogni giorno dell'anno viene proposto un brano del vangelo, seguito da un breve commento che ne fa emergere gli aspetti più significativi da interiorizzare ed attuare. Dopo la riflessione, la preghiera, in sintonia con il testo evangelico meditato, riassunta da una giaculatoria. Questa preghiera comune dovrebbe riunire la famiglia al termine della giornata, prima dell'ultimo pasto insieme: per questo viene proposta anche una formula di benedizione della mensa come momento di ringraziamento e di comunione con i familiari e con Dio. Pietro Fiordelli, ci presenta qui un prezioso e qualificato strumento per esprimere e nutrire la fede in quel suo luogo naturale e privilegiato che è la famiglia.



di **Silverio Farneti** – missionario cappuccino in Etiopia

Costruttori del proprio futuro



I passi della comunità verso l'autonomia gestionale

Responsabilizzare la gente

Ora la missione del Dawro Konta è affidata ai padri Adriano, Raffaello, Gabriele, Renzo, Marco e Fikadu. Le richieste per avere la presenza dei missionari sono molte e vengono dai luoghi più disparati nel Dawro Konta, ma le risposte non possono essere molte; si è scelto di realizzare piccole cappelle e piccole scuole di alfabetizzazione. Si è preferito non gestire direttamente scuole vere e proprie e questa è stata una scelta giusta. La linea adottata è quella della collaborazione: aiutare la gente a migliorare le scuole dal lato strutturale e organizzativo, lasciando alla loro responsabilità la conduzione della scuola stessa. È storia recentissima la costruzione della scuola media di Gassa Chare con questi criteri. Questo serve per meglio responsabilizzare la gente: sono loro che devono sentirsi i

costruttori del loro futuro. La missione è e rimane presente come punto di riferimento.

Il programma di alfabetizzazione serve per far capire ai bambini l'importanza della scuola, prepararli gradualmente alla Prima classe, socializzare e acquistare quel senso di disciplina che dovrà guidarli nella vita. Qui la parola disciplina non è ancora entrata nel vocabolario e sarà ora di introdurla.

Priorità acqua

Un grosso passo avanti è stato fatto per risolvere il bisogno dell'acqua potabile. Per ora si è lavorato nei villaggi vicino alla grande arteria che taglia tutto il Dawro Konta. Non avendo trovato sorgenti che potessero essere incanalate per caduta, come ad Ashirà e Jajura, si è dovuti ricorrere alla trivellazione. Tre pozzi: uno a Gassa Chiare, un altro a Baccio e un

terzo Zima Waruma. Naturalmente la trivellazione comporta molto altro lavoro: generatore, motore, tubazione per portare l'acqua in serbatoi capienti da cui viene distribuita a ore determinate. La spesa di un pozzo è alta: oltre il materiale detto sopra, bisogna pensare al carburante che non sgorga certamente nel Dawro, manutenzione del tutto, ecc. Comunque, l'acqua è sempre stata e rimane una priorità assoluta, quindi certamente i soldi spesi in questo campo sono sempre spesi bene.

Un'altra realizzazione utile per la gente è stata la costituzione di una cooperativa agricola. La cooperativa è un'idea nuova nel Dawro Konta: richiede una responsabilità collettiva, idea a cui la gente non è abituata. Per cui, prima di tutto, c'è stato bisogno di una informazione precisa per renderli consci e convinti dei doveri che avrebbero dovuto assumersi; poi c'è stato bisogno di trovare i mezzi per realizzarla e di una organizzazione che aiuti e controlli. Pare si siano incamminati bene. Qui la prudenza è d'obbligo in tutte le realizzazioni perché le scottature non sono mancate: anche scottature di terzo grado. La missione ha messo a servizio della cooperativa un vasto appezzamento di terreno allo scopo. Dovrebbe servire ad insegnare anche che il lavoro fatto con armonia e unione di forze è più produttivo. Non dimentichiamo che qui la società è prevalentemente agricola, ed è da questo settore che dipende in gran parte uno sviluppo futuro.

I diversi stadi della chiesa

La chiesa di Gassa Chare può essere presa come paragone dello sviluppo spirituale della missione: è bella e

grande, ci si doveva arrivare prima o poi. In Kambatta-Hadya si è passati gradualmente dalla chiesa di fango a quella di mattoni con un processo lento e graduale, dalla chiesa stile capannone a quella stile "chiesa", bella, anche maestosa, in certi casi e naturalmente più costosa. Qui si sono un po' bruciate le tappe, ma è in sintonia coi tempi: si sta passando dalla cultura agricola a quella del computer; mi auguro che i missionari e la gente del Dawro siano campioni del salto in lungo.

Gassa Chare è su una collina, la chiesa è nel punto più alto della collina... la chiesa fa spicco non c'è che dire.

Abbinata alla chiesa c'è sempre la casa del missionario, quindi a Gassa Chare e a Zima Waruma sono sorte due case. Sono belle o sono semplicemente case decenti? Il confine tra decente e bello è molto sfumato, comunque possiamo dire che dove c'è la chiesa e l'abitazione del missionario la missione è finalmente stabilita e stabile.

Prima della casa del missionario era stata costruita quella delle suore che dirigono un asilo molto frequentato, bello anche quello. La missione di Gassa Chare è già ben delineata: missionari, suore, comunità cristiana in grande espansione, dotata di catechisti, comitati di laici... il futuro si mostra certamente roseo.

Zima Waruma è ancora in formazione, ci sono i missionari, la comunità cristiana è in attesa delle suore per completarsi: ci sono ottime ragioni per ben sperare. ■

di **Marco Busni** – missionario cappuccino nel Dawro Konta

Una giornata particolare



foto Marco Busni

La nuova scuola di Baccio accoglierà 500 ragazzi

Il primo seme

"Gabriele, Gabriele, arrivano!", gridai. Infatti le prime Toyota stavano giusto entrando dal cancello verso la casa della Missione. Erano le 9 del 17 novembre 2003. Per noi e per il villaggio di Baccio, iniziava una giornata molto importante: l'inaugurazione della nuova scuola governativa, fino alla Sesta classe, che corrisponde alle nostre elementari. I lavori, guidati da un bravo geometra locale di nome Abebe, erano durati quasi un anno. Questa scuola si trova a un centinaio di metri dietro la casa della Missione.

Quando, circa due anni fa, padre Gabriele e io eravamo ancora a Gassa Chare e venivamo a celebrare la Messa ogni domenica a Zima Waruma e Yello, ci fermavamo spesso a guardare il progredire dei lavori della casa di Baccio che sarebbe diventata la nostra casa missionaria. Una domenica andammo a vedere la

vecchia scuola. Erano quattro costruzioni fatiscenti, fatte di terra, con vecchie lamiere arrugginite per tetto. Dalle finestre sgangherate si poteva vedere l'interno: lavagne, cattedre, panche, banchi ... tutto una rovina. Neanche parlare di pavimento: terra battuta. In questo squallido ambiente ben 500 bambini e ragazzi in due turni, al mattino e al pomeriggio, ci stavano quattro ore per frequentare le lezioni. Ricordo molto bene la nostra commozione di quel giorno... Questo fu il primo seme che la Provvidenza gettò nei nostri cuori e che avrebbe fruttificato poco tempo dopo.

Il progetto

Qualche settimana dopo, infatti, andammo a Soddo per incontrarci con il nostro vescovo Domenico Marinozzi per problemi economici riguardanti la costruzione della nuova casa missionaria di Baccio. Terminato il colloquio, andam-

mo nell'ufficio distante pochi passi, di Tom e Niki, due stimati e competenti persone appartenenti al GMA, che già avevano cooperato, al tempo di padre Cassiano, allo sviluppo della zona di Baccio con la nascita di una Cooperativa agricola e con un forte finanziamento per l'acqua potabile.

Il GMA (Gruppo Missionario Asmara) nasce nel 1972 a Montagnana (PD) ed è un'associazione che si dedica principalmente agli orfani e alle persone più povere ed emarginate dell'Eritrea e dell'Etiopia. Per chi fosse interessato ad approfondire la conoscenza di questa associazione l'indirizzo è il seguente: GMA Via Luppi Alberi, 1 - 35044 Montagnana PD.

Tom e Niki ci accolsero con grande cordialità e, dopo aver parlato dei progetti già attuati e della gioia della gente per l'acqua potabile nel villaggio, iniziammo a studiare la possibilità di altri progetti di sviluppo per la zona. Da qui nacque l'idea di finanziare la costruzione di una nuova scuola a Baccio mediante l'intervento del GMA che, mettendosi in contatto con un'associazione di Forlì denominata "Comitato della lotta contro la fame nel mondo", i cui responsabili sono membri del GMA, poté ottenere un consistente finanziamento per la costruzione della nuova scuola e relativa attrezzatura.

La nuova scuola comprende quattro aule molto ampie per gli studenti, sufficienti per i turni alternati, l'ufficio del direttore, l'ufficio dei maestri, la sala della biblioteca, il laboratorio, la casetta del custode e i servizi igienici.

L'inaugurazione

Il 17 novembre era appunto il giorno della inaugurazione di questi locali e aspettavamo l'arrivo di mons. Domenico Marinozzi, vescovo di Soddo-Hosanna e

di mons. Vincenzo Zarri, vescovo di Forlì e molto legato al "Comitato della lotta contro la fame nel mondo", per l'ammirevole impegno da esso dimostrato concretamente verso i più poveri in tante parti. Attendevamo anche l'arrivo di Vanni Sansovini, presidente di questo Comitato, e di alcuni suoi collaboratori. Inoltre stavano arrivando Maria Boggian, Vice-Presidente del GMA e Jomole, responsabile locale di questa organizzazione.

Padre Gabriele ed io andammo incontro a queste persone che stavano scendendo dalle Toyota e le accompagnammo nel refettorio della Missione. Intanto giungevano altri invitati: il Superiore della Vice-Provincia Etiopica padre Angelo Pagano, alcuni confratelli del Wolayta e tutti i nostri confratelli e suore presenti nel Dawro.

Nel frattempo arrivò anche il Governatore della nostra zona con le Autorità locali. Alle 10.30 ci avviammo verso la nuova scuola dove si sarebbe svolto il programma. Gabriele e Vanni Sansovini erano andati a fissare nella scuola una maiolica commemorativa in memoria di Silvio Ferroni, il cui figlio, grande benefattore di questo progetto, era venuto col gruppo di Forlì.

Arrivati sul posto, alla presenza del direttore della scuola, dei maestri e dei numerosi studenti, iniziarono i discorsi di mons. Marinozzi, di mons. Zarri, di Jomole, di Gabriele, e infine del Governatore, il quale ringraziò sia i padri della Missione che i responsabili del GMA e del "Comitato della lotta contro la fame nel mondo", per il notevole contributo allo sviluppo dato alla zona. Il Governatore rilasciò poi un attestato di benemerita alla Missione Cattolica di Baccio.

Mons. Zarri, accompagnato da mons. Marinozzi e da tutti noi, benedisse i

locali, ammirando i lavori fatti. Iniziò quindi la festa con danze e canti degli studenti, che destò particolare interesse e gioia. Seguì poi un buon pranzo sia per la gente locale che per tutti noi, offerto dalla Missione. ■

intervista a **Mariano Di Vito*** a cura di **Luigi Martignani** – responsabile della Biblioteca Centrale dei Cappuccini

Vi chiamerò dalle genti



Archivio Messaggero Cappuccino

Il collegio internazionale "San Lorenzo da Brindisi" in Roma: una grande fraternità interculturale cappuccina

A che scopo i cappuccini hanno istituito e continuano a tenere un collegio internazionale in Roma?

Il collegio internazionale "San Lorenzo da Brindisi" è stato istituito nel 1908, su espressa richiesta della Santa Sede, allo scopo di preparare frati idonei a partire per le tante missioni che la Chiesa stava affidando ai religiosi in genere e quindi anche al nostro Ordine. Da allora quelle che erano 'missioni' o 'custodie' sono diventate Chiese locali e circoscrizioni autonome, ora in piena espansione. Il collegio ha continuato il suo servizio di luogo per la specializzazione accademica dei cappuccini provenienti non solo dalle province antiche ma anche, e direi soprattutto, dalle nuove circoscrizioni dell'Africa, Asia, America Latina, Europa Orientale. Le nostre Costituzioni sinteticamente così descrivono lo scopo del collegio: "Favorire lo spirito di frater-

nità in tutto l'Ordine, per perfezionare la formazione e promuovere la cultura francescana" (Cost 43,5).

Quali altre istituzioni culturali sono ospitate nel collegio?

In primo luogo il prestigioso Istituto storico, la biblioteca centrale, l'archivio generale ed il museo di arte e storia francescano-cappuccino.

Ma san Francesco non era contrario al fatto che alcuni frati studiassero? È noto, a questo proposito, il famoso episodio di Bologna

Al di là dell'intenzione di san Francesco, per il quale i suoi frati dovevano essere in un certo senso complementari e sussidiari alle strutture ben definite della Chiesa, una volta che l'Ordine si aprì alle missioni, alla predicazione e ad assumere un ruolo piuttosto 'autonomo', pur all'interno delle

strutture ecclesiastiche, lo studio è apparso non solo utile, ma indispensabile.

Anche nella nostra 'bella e santa riforma', l'impegno diretto nella 'missio ad gentes' e l'assunzione di responsabilità ministeriali hanno posto, fin dagli inizi, lo studio sistematico come necessaria condizione per meglio servire gli uomini ed in definitiva il Vangelo.

Che tipo di rapporti avete con le altre fraternità provinciali o locali dell'Ordine?

Il collegio, come istituzione alle dirette dipendenze del Ministro generale, ha contatto innanzitutto con i Ministri provinciali, ai quali spetta il compito di inviare a Roma i frati che ritengono idonei allo studio. Il collegio, attraverso una commissione nominata dal Ministro generale, esamina ed accoglie le richieste provenienti dai vari superiori maggiori e, mediante il servizio del rettore, vice-rettore, prefetto degli studi e degli altri fratelli componenti lo staff stabile, accompagna e sostiene i frati studenti nella vita fraterna e nello studio, mantenendo costanti contatti con i rispettivi Ministri provinciali.

Il collegio è sempre stato nell'attuale sede?

Dal 1908 al 1968 era ubicato in via Sicilia, praticamente nel cuore della Roma post unità d'Italia. Dal giugno 1968 è stato trasferito nella più grande e spaziosa sede attuale, sul Grande Raccordo Anulare.

Esistono altre istituzioni simili nell'Ordine cappuccino?

A livello di Ordine no. Ci sono, però, altre istituzioni culturali che accolgono frati dalle varie parti dell'Ordine, come

Oxford, Gerusalemme, Washington. In genere questi luoghi di studio sono gestiti direttamente dalle Province.

Che cosa si intende per "fraternità interculturale"?

È una fraternità che, pur nella condivisione profonda del carisma dell'Ordine, lo esprime in una ricchezza di culture e tradizioni diverse. Certo, in questa istituzione internazionale lo studio personale occupa lo spazio maggiore; in ogni caso lo scambio ed il confronto tra frati che provengono dai cinque continenti passa soprattutto attraverso lo snodarsi del ritmo quotidiano della vita fraterna (preghiera, ricreazione, refettorio, iniziative culturali...).

Come si svolgono nel collegio il capitolo locale e le altre attività tipiche di una fraternità cappuccina?

La vita fraterna è strutturata sostanzialmente come di solito nelle nostre fraternità: preghiera comune quotidiana, pasti consumati insieme, momenti di relax. I capitoli locali vengono programmati all'inizio di ogni anno accademico (normalmente 4 o 5) e sono celebrati seguendo le tematiche proposte dal consiglio di famiglia. L'impegno più grande rimane quello di coinvolgere tutti i fratelli nella vita della casa, nella rispettosa ammirazione delle peculiarità di ciascuna cultura e nell'offrire 'spazi' di reciproco ascolto.

Quali altre iniziative si svolgono in collegio?

Una fraternità così numerosa e diversificata come la nostra ha evidentemente dei ritmi e dei tempi piuttosto singolari ed elastici, nel senso che la meta è sempre quella di rispondere alle neces-

sità dei singoli fratelli e dei vari gruppi linguistici, senza frantumare in 'troppi isolotti' le tante realtà che compongono la nostra fraternità internazionale. Vi sono perciò diverse commissioni (francescana, culturale, liturgica, ricreativa), per animare e creare occasioni di incontro, collaborazione e mutua conoscenza.

Come descriveresti la tua personale esperienza in qualità di primo responsabile di questa grande e particolare fraternità cappuccina?

In una parola potrei dire entusiasmante. Sono stato alunno del collegio: con riconoscenza ricordo gli anni degli studi compiuti a Roma. Ora in questi quattro anni ho ancora di più apprezzato e compreso la straordinaria potenzialità formativa di questa casa, veramente speciale. Come rettore, potrei fare ben poco, se non avessi accanto collaboratori e fratelli straordinari, con i quali condivido con passione e fiducia il compito che mi è stato affidato. Il mio servizio è anch'esso piuttosto singolare e praticamente unico nell'Ordine: sono rettore e guardiano di frati 'un po' speciali': molti hanno già avuto nelle loro Province incarichi di governo e di animazione, quasi tutti saranno impegnati nella formazione delle nuove generazioni di frati minori cappuccini. È un grande orgoglio per il collegio dare il proprio contributo in questo ambito assolutamente vitale per il futuro dell'Ordine, è anche una sfida e una responsabilità. Per tutti. Per me, forse, un po' di più! ■

** Frate cappuccino della Provincia di Foggia, dal 1999 rettore del collegio internazionale "San Lorenzo da Brindisi"*

Il pittore della serena letizia

**Sintesi del saggio di Raffaele Russo:
Un cappuccino pittore: Stefano da Carpi**

Saio, pennello e spatola

Giuseppe Barnaba Solieri, il futuro fra Stefano, nacque a Carpi il 29 marzo 1710.

Svolse il suo tirocinio artistico nella piccola scuola diretta dal francese Louis de la Forest in Carpi. Nel 1726 si recò a Reggio Emilia al seguito di alcuni decoratori e scenografi locali. Si trasferì a Bologna, alla fine del 1726, studiando sei anni all'Accademia

Clementina, dove si giovò dell'insegnamento di Giuseppe Maria Crespi per la pittura e del Mazza per la scultura. Il 26 dicembre 1736 Giuseppe Barnaba Solieri entrò nel noviziato dei cappuccini di Carpi, come fratello laico, assumendo il nome di fra Stefano. L'Ordine, austero nella sua tradizione, gli chiese non poche rinunce, ma gli permise di continuare a usare il pennello e la spatola. Passerà da un convento all'altro della Padania, mettendo a disposizione la sua professionalità quasi esclusivamente per le necessità devozionali dei confratelli che lo eleggeranno pittore e scultore ufficiale delle loro chiese e conventi.

Agli anni 1740-42 risalgono gli affreschi del palazzo arcivescovile di Ferrara, raffiguranti la *Glorificazione di S. Francesco*, accolto dalla Santissima Trinità; sorretto da un puttino appare lo stemma del Barberini con tre api su campo verde, sormontato dal pallio e dal cappello vescovile. Risale al 1749 l'esecuzione del *Trionfo della croce*, pala dell'altare maggiore della chiesa dei

cappuccini di Reggio Emilia: uno dei suoi capolavori.

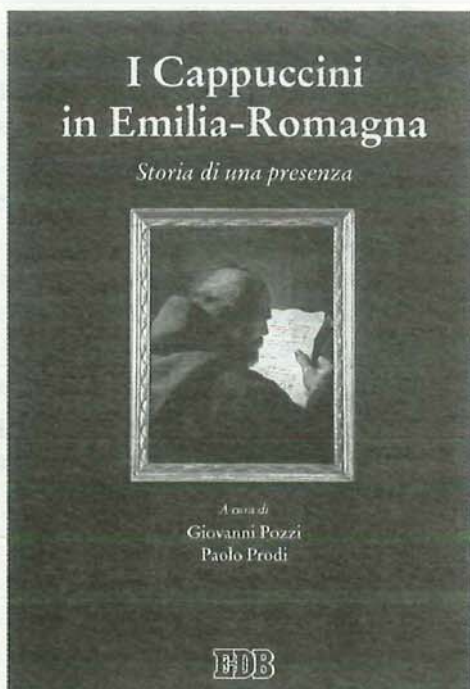
I nuovi spostamenti porteranno l'artista a Borgo San Donnino (1751), Vignola (1752-53), Novellara, Guastalla (1758) e ancora a Vignola (1759-60). Della prima permanenza vignolese sono i due grandi monocromi attualmente nel coro dei cappuccini di Scandiano.

Grandi risultati con pochi mezzi

La povertà dei mezzi condizionò il frate nell'uso del bianco e nero e di tele giuntate, ma i risultati del *Cristo che accetta il calice della Passione* e della *Coronazione di spine*, firmate e datate 1753, sono di grande suggestione e di alta qualità nell'intreccio dei rimandi alle tipologie del Piazzetta e al realismo del Crespi.

Dal 1761 al 1765, nella delizia estense di Bellaria presso Mugnano, per invito del principe ereditario Ercole III eseguì gli affreschi in collaborazione con lo scenografo reggiano Gaspare Bazzani, mentre in "tre inverni" dipinse nel palazzo Campori in Modena il grande sipario del teatro, raffigurante *Il Convito di Baldassarre*, tela di vaste proporzioni con oltre duecento figure. La distruzione della residenza estiva ducale ci ha privati di questo complesso decorativo che rappresenta l'unica testimonianza del frate in veste di pittore di corte.

Grande fu la perizia che fra Stefano mostrò nell'uso della scagliola come



dimostra, nel duomo di Sassuolo, la graziosa ironia di quattro carnosì putini che vegliano come cherubini e si esibiscono come agili guitti. Di nuovo in cammino, l'instancabile frate nel 1766 lavorò in stucco e pittura nel convento di Casalmaggiore, nel 1769 fu a Novellara e poi a Modena. Qui, nel mese di novembre, fu svelato ai fedeli il famoso *Presepio* in terracotta policroma ispirato ad una popolare e sincera religiosità. La scena della Natività è ambientata in un fienile ove in una rozza mangiatoia è adagiato il Bambino adorato da Giuseppe e Maria. Un bue e un asino lo riscaldano con il fiato delle grosse narici che protendono verso di lui. Al centro è rappresentato un pastore in ginocchio con la cornamusa mentre stringe tra le mani un agnellino con le quattro zampe raccolte, e offre un cesto di doni. A sinistra, un cagnolino punta verso il Bambino il muso e la lingua completamente fuori, e un pastore si toglie il cappello in segno di profonda riverenza. Sullo sfondo a sinistra in alto, quattro volti di rubicondi villici partecipano all'evento con espressione di grottesca ilarità. Il volto del bambino Gesù, paffuto e sgraziato, ricorda quasi in presa diretta uno dei tanti bambini delle robuste famiglie contadine modenesi, conosciute certamente dall'itinerante pittore-scultore.

Storie aureolate di poveri mortali

Incalzato dalle esigenze dell'Ordine per inventare nuove iconografie per santi e beati cappuccini di recente proclamazione, nel 1774 dipingerà per la chiesa di Scandiano una concitata tela raffigurante la *Madonna con il Bambino e santi cappuccini* con intenti

celebrativi, in previsione della beatificazione di Lorenzo da Brindisi. È una monumentale composizione con accese tonalità cromatiche e costruzioni barocche che richiama il grande pittore veneto Tiepolo.

Se si eccettua il triennio 1777-80, durante il quale l'artista fu impegnato a più riprese a Modena, Reggio Emilia sarà la sede di una lunga e feconda attività e qui eseguirà i tre dipinti della sua maturità: *Il miracolo di S. Felice da Cantalice*, *S. Serafino da Montegrano* e *il Bambino Gesù appare a S. Lorenzo da Brindisi*.

Il primo dipinto deve essere datato intorno al 1780 e la resurrezione di un bambino morto, ad opera del santo di Cantalice, è presentata come un fatto di cronaca ambientato in una cella cappuccina poveramente arredata.

La pala di *S. Serafino*, databile al 1781, è il capolavoro ad olio del nostro pittore cappuccino. L'impaginazione della tela è estrosa e personale per la sintesi straordinaria di elementi scenografici pittorici e scultorei.

Di fra Stefano possediamo anche due autoritratti: il primo è del 1787 e venne realizzato per obbedienza ai superiori dietro la richiesta scritta del priore della città, il quale nel 1791 lo collocò nella "pubblica residenza fra gli illustri carpigiani". L'altro, databile al 1791, si trova oggi nella galleria Fontanesi dei musei civici di Reggio Emilia: per la sua trama compositiva è un singolare documento con il quale il vecchio pittore si congeda da questo mondo con ironia e bonaria arguzia, sorridendo di se stesso e dei suoi tempi, "il secolo dei lumi".

Fra Stefano morirà il 13 maggio 1796 nel convento di Reggio Emilia e verrà sepolto nella cripta della stessa chiesa.

Il Solieri, narrando per apologhi, come un buon predicatore, storie aureolate di santi e di poveri mortali peccatori, non solo ebbe modo di esprimere la sua libera adesione a una scelta di vita, ma anche di riaffermare, in contrasto con la religiosità aulica del suo tempo, che il soprannaturale si nutre sì di miracoli e di visioni, ma anche di verità terrene incarnate in una sorridente e profumata letizia. ■



Detto con parole nostre



Sintesi del saggio di Samuele Giombi: *Predicazione e missioni popolari*

Una predicazione antiretorica

Ancora una volta i cappuccini, tra il modello fondativo di Francesco e l'esigenza di collocarsi all'interno del dibattito sulla predicazione, hanno trovato il modo di offrire un loro originale contributo.

Il problema è costituito dalla posizione da assumere circa il possesso di libri, lo studio e quindi l'utilizzo delle risorse retoriche da parte di un predicatore che si dice "evangelico". La iniziale scelta cappuccina dà l'impressione di interpretare il polo per così dire "rigorista" delle posizioni in gioco.

Rispetto alla linea dei gesuiti, che disegna l'oratoria sacra sul modello di quella ciceroniana, la gran parte della teorica cappuccina sulla predicazione interpreta un atteggiamento prevalentemente rigido. Fin dalle prime ordinazioni, quelle dette di Albacina (1529), viene richiesto "che la prima predica

sia la buona vita et il suo buon esempio", rifiutando sia le affettazioni retoriche, sia la "sottile speculatione", riaffermando l'ideale francescano di semplicità come adeguatezza alla verità. Le costituzioni successive, a partire da quelle del 1536, confermano sostanzialmente questa scelta. Il testo del 1536 esorta a non aggiungere "al nudo et humil crucifixo terse, phallerate et fucate parole, ma nude, pure, simplice, humile et basse, niente di meno divine, infocate et piene d'amore, a exemplo di Paulo vaso di electione el quale predicava non in sublimità di sermone e di eloquentia humana ma in virtù di spirito".

L'aggettivazione evoca i tratti di quel *genus grande* degli antichi di derivazione agostiniana: cioè uno stile che, pur essendo *grande*, è però non solo purificato dall'oggetto cui viene applicato, ma anche spogliato da artifici ricercati,

per cui il patetismo vuol essere non gonfiore declamatorio ma espressione di intensità emotiva. Oggetto di critica è soprattutto la pratica di condire le prediche con racconti tratti dalla storia e dalla letteratura pagane e mescolandovi facezie e aneddoti burleschi per farne motivo di allegorismi senza misura. Altro bersaglio è l'abitudine compiaciuta di trattare, nel cuore della predica, questioni di teologia scolastica con un discorso carico di sillogismi e citazioni dotte, ma incomprensibile per il pubblico. È significativo da questo punto di vista che tutto il Cinquecento cappuccino mostri una stupefacente carenza di trattati di retorica: un non scrivere che va letto come una programmatica presa di distanza, una voluta trascuratezza che distingue la posizione teorica dei cappuccini come *anti-retorica*, *antiscolastica* e *antiumanista*. In questa predicazione è preminente la dimensione della popolarità espressiva di un annuncio che, partendo dalla esposizione del vangelo, si volge al campo eminentemente morale-penitenziale e punta all'emendamento dei vizi dei fedeli. Una predicazione *semplice* che però ammette una vasta gamma di gradazioni sia quanto alla materia che allo stile.

Frutti di penitenza

La caratterizzazione specifica della predicazione cappuccina specificamente morale e penitenziale, da un lato corrispondeva alle richieste della gerarchia ecclesiastica e, dall'altro, era ben in armonia con il carisma della riforma che aveva mosso i primissimi passi con Matteo da Bascio che girava le strade al grido di: "all'inferno i peccatori". D'altra parte non si deve disconoscere l'incidenza di un predicatore importan-

te come Bernardino Ochino, al quale si deve la presenza dell'Ordine nella nostra regione, con il suo forte spessore biblico e la sua notevole sottolineatura della dimensione spirituale ed interiore della salvezza, caratteristiche che non lo manterranno però fedele alla cattolicità e incolume dagli strali inquisitoriali del magistero, tanto che nel 1542 decide di passare alla confessione calvinista.

La predicazione del frate cappuccino viene per lo più richiesta e sollecitata dalla gerarchia ecclesiastica e dalle autorità cittadine; una predicazione che – elemento portante di una religione "civica" – sovente funge da strumento di ristabilimento delle istituzioni e dell'ordine sociale; una predicazione che – tra carestie, pestilenze e guerre, in una società fatta di forti contrasti economici e sociali – si dimostra capace di produrre miracoli di odi estinti, paci concluse, oscenità o giochi d'azzardo cessati; una predicazione che genera confraternite e associazioni laicali, spesso nate come frutti di penitenza suscitati dalle quarantore.

Eccessi e moderazione

Intanto continuavano a diffondersi le voci, vaticinanti profezie apocalittiche e crisi epocali, di predicatori romiti e itineranti. Fioriva inoltre quel predicare in cui erano impegnati molti mendicanti: da una parte un predicare che, conducendo avanti la tradizione del sermone scolastico, ne irrigidiva e ne isteriliva la qualità sino ad esiti vacui e cavillosi fatti oggetto di ironia dai novellieri; oppure, al contrario, un predicare accusato di povertà culturale e bizzarria istrionasca dagli umanisti o dagli spiriti più coltivati.

Talvolta anche i cappuccini accentuaro-

no gli aspetti performativi quasi scenografici. Basti ricordare Giacinto da Casale Monferrato che nel 1617 predicò a Piacenza: "scalzo, con grossa fune al collo, corona di spine in testa e una gran croce in mano (vivo ritratto di mortificazione e penitenza)", inginocchiato, "rivolto al popolo, con aspetto più angelico che umano e con voce tanto pietosa e mesta che penetrava e inteneriva i cuori, anco i più duri, intonò quelle parole di Geremia: Revertere, revertere [...]".

Padre Gaudenzio da Imola ci offre invece con le sue *Istituzioni sacro oratorie* un brano esemplificativo dell'equilibrio e della complessità della posizione acquisita dai cappuccini del Seicento: "Se ad alcuno spiacesse il non essermi io sempre e scrupolosamente appigliato ai precetti di Aristotile, di Tullio Cicerone, di Quintiliano, si ricordi che volendosi purgare un profano tempio per consegnarlo, conviene qualche cosa gittarne fuori. Se ad altri sembrasse male, che dei lor precetti tanti ne abbia ancora ritenuti, rifletta che nel fare d'un tempio di genti pagane una chiesa di cristiani non è d'uopo rovesciar le mura, né spiantare le fondamenta per gittarne di nuove, ma basta il levare quanto sa di profano". ■

*Gratuita è la vita, ma noi la vorremmo mani-
polare; gratuita è la luna, ma noi la vorrem-
mo nel pazzo; se fossimo meno presuntuosi,
accetteremmo che l'universo si regali a noi.*



Messaggero Cappuccino

Amministrazione e spedizione

Via Villa Clelia, 16

40026 Imola BO

tel 0542 40.265 - fax 0542 626.940

e-mail: fraticappuccini@imolanet.com

www.imolanet.com/fraticappuccini